Eccellenza in grembiule bianco : Poschiavini in Polonia

Autor(en): **Lardi, Guido**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 2: **Arte, Storia, Cultura**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-842183

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Guido Lardi

Eccellenza in grembiule bianco – Poschiavini in Polonia

Con particolare riferimento ad Antonio Semadeni, pasticciere, caffettiere e console onorario

Emigranti poschiavini dell'Ottocento

Dal punto di vista economico la Valle di Poschiavo – che fino al 1851 comprendeva in un'unica compagine politica tutto il territorio del cosiddetto Comungrande di Poschiavo esteso dal Bernina a Piattamala, e che in seguito fu costituita dai due comuni autonomi di Poschiavo e Brusio – era nell'Ottocento terra segnata e condizionata nel bene e nel male dall'agricoltura. Pur tenendo conto dell'importanza di altre attività, come in primo luogo quelle legate all'artigianato e al traffico di transito, possiamo affermare che buona parte della popolazione, o addirittura ogni poschiavino e ogni brusiese, era in un modo o nell'altro legato all'agricoltura, basata a sua volta principalmente sull'allevamento del bestiame. Quando le magre risorse legate alle disponibilità del territorio non furono più bastanti per garantire ad ogni abitante una fonte sufficiente di sostentamento, l'unica via di scampo fu l'emigrazione. Pertanto già nel Seicento e nel Settecento,[1] ma soprattutto a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, la Valle di Poschiavo – come praticamente tutte le regioni del Canton Grigioni e numerose altre della Svizzera – conobbe in larga e determinante misura il fenomeno dell'emigrazione di tipo essenzialmente economico verso svariate terre vicine e lontane.

In generale, l'emigrazione dalle nostre terre ebbe alle sue origini un carattere temporaneo e si rivolgeva quindi alle destinazioni geograficamente più vicine, come le terre bresciane e bergamasche. I cosiddetti *pusc'ciavin in bulgia* (poschiavini con in spalla la *bulgia*, un caratteristico sacco o zaino di foggia tipicamente locale) erano in primo luogo calzolai, ma anche venditori ambulanti, spazzacamini e arrotini; l'emigrazione temporanea era limitata ai periodi del tardo autunno e dell'inverno, durante i quali le attività agricole in valle erano temporaneamente sospese. I rapporti delle Tre Leghe con la Repubblica di Venezia favorirono anche un'emigrazione di tipo permanente, in cui si distinsero specialmente i panettieri e i pasticceri, i fabbricanti di liquori, di gelati e di cioccolato, i birrai, i tostatori di caffè, i vetrai e i pizzicagnoli. Tuttavia, negli anni dal 1764 al 1766 la Serenissima – per ragioni politiche, economiche e confessionali – cambiò radicalmente la sua politica d'intesa e di collaborazione nei confronti delle Tre Leghe e decretò l'espulsione degli emigranti grigionesi dai suoi domini. Questi furono costretti a cercare nuovi sbocchi e nuove prospettive occupazionali nel resto dell'Europa.

[1] Cfr. Peter Michael-Caflisch, *«Wer leben kann wie ein Hund, erspart». Zur Geschichte der Bündner Zuckerbäcker in der Fremde*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 2007/12, pp. 274 sgg.

Emigrare con la prospettiva di rimanere per lungo tempo – magari per sempre – lontani dal proprio paesello significava in primo luogo superare lo scoglio psicologico e linguistico, abbandonare un determinato stile di vita, affrontare sfide e incognite, staccarsi dall'ambiente e dallo scudo familiare e, soprattutto, superare le paure dell'ignoto. Con riferimento ai paesi di destinazione scelti dagli emigranti poschiavini, si riscontrò nell'Ottocento una diversità d'approccio fra gli appartenenti alle due confessioni locali. I cattolici erano orientati in maggioranza verso i paesi vicini e più facilmente raggiungibili come l'Italia e la Francia (ma in parte anche l'Inghilterra), paesi che anche dal punto di vista linguistico e culturale erano maggiormente affini al proprio modo di pensare e di agire; essi evitavano invece in linea di massima i territori più lontani e periferici e le regioni pressoché sconosciute, verso le quali si dirigevano quasi esclusivamente i riformati; da tale fatto si può indubbiamente attestare a questi ultimi un maggiore slancio emigratorio, una maggiore propensione al rischio e forse anche una maggiore apertura nei confronti delle terre più lontane dal punto di vista geografico, linguistico, culturale e sociale.

L'emigrazione poschiavina – s'intende ovviamente quella di tutta la valle – ha avuto in grande misura una connotazione professionale specifica, ossia quella dei pasticcieri, dei caffettieri e dei fabbricanti di liquori. Essa ebbe in generale notevole e giustificata fama, talché si giunse anche a definirla con l'epiteto altisonante e pittoresco di "aristocrazia in grembiule bianco".[2] Inizialmente la meta privilegiata dei nostri emigranti fu la Spagna, dove essi gestirono per decenni con successo ambienti pubblici di prestigio, frequentati da gente facoltosa e altolocata.[3] Non solo in Spagna, ma anche in Inghilterra, in Italia, in Danimarca, in Polonia, in Russia e in Ucraina, essi si affermarono per la loro spiccata intraprendenza e uno straordinario fiuto professionale, che rispondeva appieno ai gusti e alle aspettative gastronomiche delle élite locali. A tale proposito va annotata anche la già evocata caratteristica religiosa e culturale di questa cerchia professionale. Essi erano in grande maggioranza di confessione riformata evangelica, si associavano spesso in particolari clan di tipo commerciale-familiare e mantenevano stretti rapporti con la rispettiva comunità d'origine; in generale, facevano regolarmente ritorno a Poschiavo, non solo per coltivare i legami familiari con i parenti rimasti in patria, ma anche per trascorrervi le vacanze, per scegliere la compagna della vita, per celebrare le nozze, per curare i propri affari e investire convenientemente i risparmi accumulati all'estero.[4] Quest'emigrazione di

---

[2] Cfr. *Caffettieri poschiavini in Spagna e in Europa*, URL: http://www.lanostrastoria.ch/medias/90583.

[3] Il modello migratorio era spesso il seguente: ragazzi di 14-15 anni lasciavano il luogo d'origine per poter seguire l'apprendistato presso parenti o amici di famiglia; alla fine del tirocinio cambiavano località per impiegarsi nuovamente presso conoscenti e, nel migliore dei casi, si rendevano indipendenti, oppure si univano ad altri colleghi per diventare compartecipi dell'impresa dei parenti o dei conoscenti.

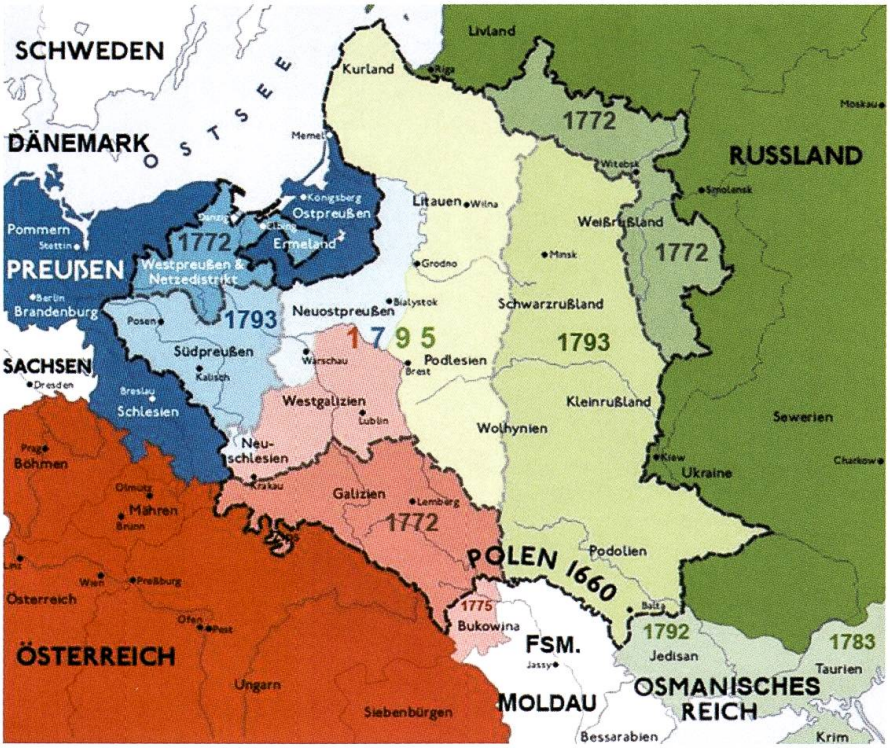
[4] L'esempio classico di questi legami con la patria d'origine è costituito dalla realizzazione a Poschiavo della Via dei Palazzi nella seconda metà del XIX secolo; essa fu curata sul posto dal podestà Tommaso Lardelli in veste di consulente finanziario e banchiere; per quanto riguarda la sua attività imprenditoriale, fu coadiuvato dall'architetto vicentino Giovanni Sottovia, giunto casualmente a Poschiavo. Altri vari edifici di pregio, come per esempio la Casa Matossi Lendi in Via di Puntunai, possono essere considerati frutto della collaborazione e della felice intesa fra questi due personaggi di spicco della storia poschiavina dell'Ottocento e le più facoltose famiglie del Borgo. Sottovia lasciò le proprie tracce anche in Engadina e in Bregaglia, dove contribuì con le sue opere a diffondere lo stile architettonico lombardo del tempo.

tipo ben definito ebbe però quasi completamente fine con lo sconquasso provocato dalla Prima guerra mondiale e, per quanto riguarda la Spagna, dallo scoppio della guerra civile.

Per ragioni legate al nostro tema, ci occupiamo segnatamente dell'emigrazione verso la Polonia, tralasciando quella diretta in altri paesi europei e verso l'Oltremare, benché nel suo complesso tale emigrazione sia stata indubbiamente importante e non meno interessante dal profilo economico e sociale.

La Polonia tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento

Al fine di inquadrare adeguatamente il contesto della materia che si intende approfondire in questa sede, non si può fare a meno di tener presente il quadro storico della Polonia nel XIX e nel XX sec., segnato in particolare dall'occupazione dell'Impero russo, che ne condizionò e ne determinò vistosamente lo sviluppo politico, economico, culturale e sociale per oltre due secoli, ossia dal 1795 alla conclusione della Prima guerra mondiale. Va da sé che tale panorama politico ebbe le sue ripercussioni non solo sulla popolazione locale, ma anche sulle condizioni di vita e specialmente di lavoro degli emigranti; a loro si chiedeva la facoltà di adeguarsi e di assimilarsi al mutevole quadro politico e sociale che di tempo in tempo si profilava in modo diverso. Non tutti, come si vedrà in seguito, furono disposti ad adagiarsi a simili necessità.

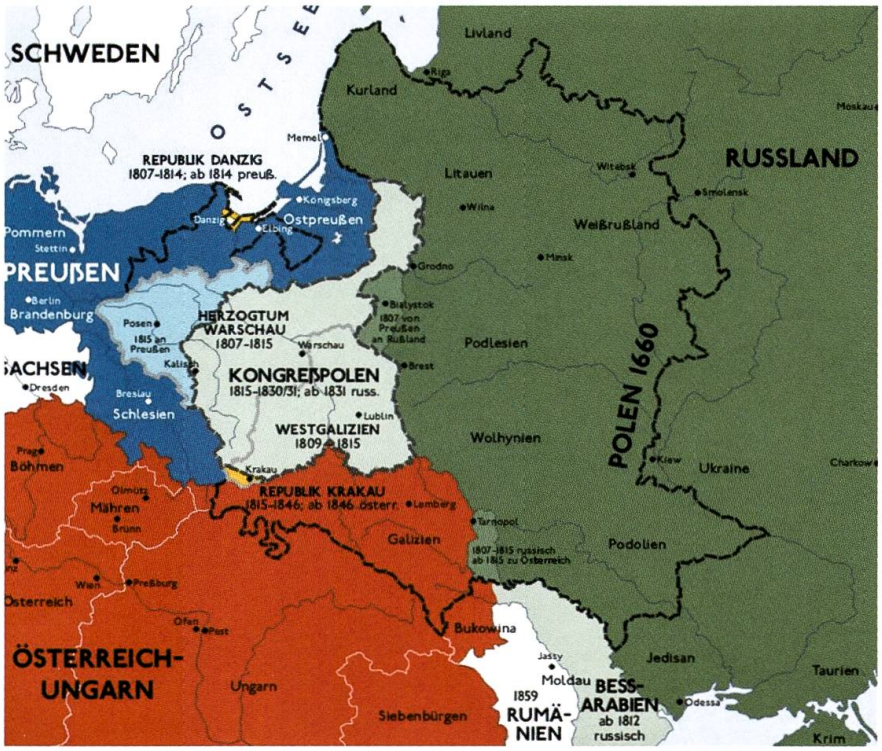


Le tre spartizioni della Polonia (1792-1795)[5]

[5] Fonte: http://de.wikipedia.org/wiki/Datei:Karte_polnischeteilungen4.png (licenza GNU / CC BY-SA 3.0).

Fino al 1795 la Confederazione polacco-lituana fu uno Stato sovrano, nato nel 1569 dall'unione politica della Corona del Regno di Polonia e del Granducato di Lituania. Il periodo d'oro di quella che era in pratica una repubblica nobiliare furono i secoli XVI e XVII. A causa della scarsa autorità regia, della natura elettiva della corona, di un sistema di frequenti spartizioni territoriali ad appannaggio delle famiglie nobili, ma anche di una labile struttura politica, amministrativa e militare spiccatamente decentralizzata, nella seconda metà del XVIII sec. il suo territorio subì a più riprese un frazionamento ad opera delle vicine potenze della Prussia, dell'Austria e della Russia.

Un breve periodo di restaurazione dello Stato polacco si ebbe con la pace di Tilsit (1807), con cui Napoleone I costituì il Granducato di Varsavia, formato dalle province polacche tolte alla Prussia e all'Austria; ma il nuovo regime politico fu di breve durata. Per i cittadini polacchi il Congresso di Vienna statuì una nuova dolorosa ripartizione, in cui la fecero nuovamente da padroni la Prussia, l'Austria, ma soprattutto la Russia. La maggior parte del Granducato di Varsavia passò sotto il controllo russo e il cosiddetto Regno del Congresso divenne di fatto un territorio dominato dallo stesso Impero zarista.



Il territorio polacco dopo il 1815[6]

Nonostante la concessione di una costituzione e della possibilità di usare la lingua polacca, il potere rimaneva concentrato nelle mani del viceré e del plenipotenziario dello zar, entrambi russi. Lo stato di subordinazione si aggravò ulteriormente dopo l'ascesa al potere dello zar Nicola I, insofferente alle limitazioni costituzionali, che fu all'origine della rivoluzione del novembre 1830. La Dieta

[6] Fonte: http://de.wikipedia.org/wiki/Datei: Karte_kongresspolen.png (licenza GNU / CC BY-SA 3.0).

proclamò l'indipendenza, ma il tentativo di liberare il Paese fu interrotto dall'invasione delle truppe zariste e da una feroce repressione; la costituzione fu abolita, l'esercito sciolto e chiusa l'università di Varsavia. Anche i tentativi di sollevamento nelle zone sotto il controllo austriaco e prussiano, a Cracovia e a Poznan (1846), finirono in un fallimento. Nella Polonia prussiana il processo di germanizzazione fu condotto con maggior vigore e si tradusse in una politica volta alla distruzione della cultura polacca e all'eliminazione pura e semplice della lingua; parlare polacco equivaleva a un crimine e i contadini venivano cacciati dalle loro terre con la proibizione di costruire o ristrutturare le proprie case. Diverse furono invece le condizioni nei territori occupati dall'Austria; colà gli abitanti indigeni poterono godere a partire dal 1861 di determinate autonomie politiche, mentre l'uso della lingua polacca era consentito nelle università di Cracovia e di Leopoli.

Il Regno del Congresso fu successivamente scosso nel 1863 da un nuovo tentativo insurrezionale per ottenere l'autonomia, ma i polacchi una volta in più ebbero la peggio e furono vittime di una rinnovata repressione zarista. Il comandante dell'insurrezione di gennaio, Romuald Traugutt, finì nella mani della polizia russa e giustiziato pubblicamente a Varsavia insieme ai suoi collaboratori. Lo zar Alessandro II colpì la classe dirigente polacca con la confisca delle terre appartenenti alla classe nobiliare, alla borghesia e al clero, che furono distribuite ai contadini. Fallita anche questa rivolta, il processo di russificazione continuò con rinnovato vigore.

L'inasprita e desolata situazione politica, economica e sociale costrinse molte migliaia di patrioti – fra i quali possono essere citate personalità eminenti come il musicista Fryderyk Chopin, gli scrittori e poeti Adam Mickiewicz e Juliusz Słowacki, oltre allo storico Joachim Lelewel – a prendere la via dell'esilio, in particolare verso la Francia. All'estero gli esuli ricostituirono e riorganizzarono la resistenza ai regimi imperanti in patria; al centro delle loro rivendicazioni stava la questione dei contadini sempre ancora ridotti alla condizione di servi della gleba. Al di fuori delle terre soggette all'Impero russo, la Polonia poté tuttavia fruire di un relativo ma costante sviluppo economico; l'opposizione patriottica andò mitigandosi e si adeguò a nuove forme di opposizione "legale".

Durante la Prima guerra mondiale i polacchi furono coinvolti in un conflitto cui erano sostanzialmente estranei e, loro malgrado, si ritrovarono a dover prestare servizio nei contrapposti eserciti degli Imperi centrali e dell'Impero russo. Molte fra le numerose battaglie sul fronte orientale furono combattute sul territorio polacco, con le conseguenze che possono essere facilmente immaginate. Un nuovo Stato polacco indipendente fu così costituito solo negli anni successivi al termine della Prima guerra mondiale, ovvero dopo il crollo del trono degli zar, e non senza dover affrontare una nuova guerra con la Russia sovietica (1919-1921) e altri conflitti con i nuovi Stati vicini di Lituania ed Ucraina.

Quasi un miraggio per una particolare emigrazione poschiavina

I pasticcieri e i caffettieri poschiavini rappresentarono una cospicua parte dell'emigrazione verso la Polonia e i territori confinanti, come comprovato da numerose testimonianze.[7] Nonostante le travagliate vicende storiche della Polonia e della Russia di cui si è detto, essi osarono affrontare le incognite dell'emigrazione e si stabilirono dapprima nei maggiori centri del Paese, per poi espandersi gradualmente verso l'Ucraina e la Russia meridionale.

Il Krakowskie Przedmiescie *(o* Krakauer Vorstadt*), la più famosa strada del centro di Varsavia, intorno al 1898*

È legittimo chiedersi perché proprio queste terre fossero particolarmente predilette nella scelta di molti nostri emigranti. L'Impero zarista aveva infatti fama, anche alle nostre latitudini, di essere un regime tutt'altro che invitante, una terra straniera inospitale, se non addirittura barbarica. La ragione del fascino esercitato, nonostante tutto, da questo territorio va forse ascritta – oltre che ad altri svariati fattori politici, confessionali e socioeconomici indubbiamente importanti – al fascino quasi irrazionale della vastità dell'Europa orientale; caratteristica, questa, che prometteva e permetteva un'espansione capillare verso terre (per così dire) inesplorate e non ancora presidiate da altri potenziali concorrenti, come già si erano insediati in Francia e in Germania, saturandone le disponibilità e le possibilità di sviluppo. Va detto anche che la Varsavia tra Sette e Ottocento rappresentava un'area metropolitana di grande interesse e d'importanza considerevole, e non solo per gli scambi commerciali; essa era nota ed apprezzata anche per i suoi pregi architettonici e culturali, che le garantivano una fama di prim'ordine fra le città dell'Europa centrorientale.[8]

Le varie regioni del Canton Grigioni si focalizzarono ciascuna su territori ben definiti per lanciarsi nell'avventura dell'emigrazione, in primo luogo sulla spinta delle necessità

---

[7] Si vedano in primo luogo numerosi riferimenti sparsi nella corposa pubblicazione di Roman Bühler, *Bündner im Russischen Reich, 18. Jahrhundert – Erster Weltkrieg. Ein Beitrag zur Wanderungsgeschichte Graubündens*, Desertina, Disentis/Mustér 1991; 2a ed. riveduta 2003.

[8] Fra gli artefici dell'aspetto urbano della Varsavia del Seicento vanno ricordati gli architetti e capomastri Costantino Tencalla, di origine ticinese, e Giacomo Rodondo, proveniente dal Grigioni romancio. Cfr. Marek Andzejewski, *Schweizer in Polen. Spuren der Geschichte eines Bruckenschlages*, Schwabe, Basel 2002, pp. 56 sgg.

economiche, ma puntando anche sul proprio spirito intraprendente e, in un certo senso, pionieristico. In questo contesto determinati casati poschiavini – come per esempio i Mini, i Fanconi e i Semadeni, come pure i Cortesi, gli Olgiati e i Paravicini – furono i più abili e fortunati nella "conquista" dei "feudi migratori" più attraenti e promettenti; per garantire il successo delle rispettive imprese essi potevano contare anche su consistenti risorse di forze lavorative, che reclutavano con abilità e con indiscutibile successo in primo luogo nelle cerchie dei propri parenti, amici e conoscenti disposti a tentare la sfida dell'emigrazione.

L'Hotel Europejski (Hotel Europa), eretto a Varsavia nella seconda metà dell'Ottocento in stile "rinascimentale romano", era considerato uno dei migliori dell'Europa centrale e il più moderno nell'Impero russo

Nell'intento di estendere il campo d'attività dei pasticcieri e caffettieri occorreva in generale che le terre d'emigrazione rispondessero a determinate premesse. In primo luogo si doveva poter contare su centri urbani ben sviluppati dal punto di vista economico e sociale, nonché sulla presenza di una solida clientela proveniente dalle cerchie nobiliari e borghesi di rango elevato, così come dagli ambienti facenti capo all'amministrazione pubblica. Sul territorio polacco prosperavano numerosi insediamenti urbani popolati da una consistente classe nobiliare e da rappresentanti dell'alta borghesia. Fin dall'inizio del XIX sec. il Granducato di Varsavia e più tardi il Regno del Congresso disponeva di numerosi istituti di formazione superiore e gestiva un gran numero di scuole elementari e secondarie; nel contempo si andava formando anche uno strato sociale che coltivava la letteratura, le arti figurative, la musica e il teatro:[9] tutti presupposti molto favorevoli per incoraggiare e sollecitare i più intraprendenti ad affrontare i rischi dell'emigrazione e tentare le vie del successo imprenditoriale.

Per aver successo come caffettiere e pasticciere bisognava adeguarsi alle caratteristiche dei vari ambienti che andavano lentamente delineandosi nelle preferenze della società polacca emergente. Le pasticcerie e le caffetterie preferite dalla borghesia e dalle classi sociali più distinte, più appropriatamente i "caffè", assomigliavano poco a un comune bar dei nostri giorni, e rappresentavano una vera e propria istituzione con un proprio status sociale, in cui vigevano regole e rituali di comportamento confacenti al pubblico raffinato che li frequentava. I locali messi a disposizione dei clienti dispone-

[9] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 130 sg.

vano di un arredamento lussuoso, con mobili di pregio, tavoli e sedie di ottima fattura, specchi, stuccature e altri segni esteriori di gusto raffinato. I frequentatori abituali e i loro accompagnatori si adeguavano a determinati canoni per quanto riguardava l'abbigliamento e il comportamento in generale, che sempre doveva essere appropriato alle regole della buona creanza, del galateo e del *savoir faire*. La conversazione che vi si teneva era improntata alla discussione pacata, discreta e raffinata, e non degenerava mai in lite o in rumorosa contestazione. In poche parole, il comportamento degli *habitués* era lo specchio della società elitaria da cui essi provenivano e di cui facevano parte.[10]

L'ambiente signorile del Cafè Lourse, *all'interno dell'Hotel Europejski di Varsavia (1875)*[11]

Specialmente a Varsavia, ma anche nelle altre parti della Polonia e del territorio russo, erano in voga i "caffè letterari" sul modello francese; essi erano gestiti privatamente e non permettevano l'accesso al pubblico. Altri tipi di "caffè" erano quelli più o meno esclusivi frequentati dagli studenti, dagli intellettuali, dagli artisti, dagli attori di teatro e dagli agenti di borsa, in cui i clienti avevano la possibilità – a quei tempi quasi unica – di leggere i giornali e le riviste provenienti dall'estero e di procurarsi le notizie sull'Europa attingendo da fonti fresche e non manipolate dalla censura russa. Non mancavano nemmeno i caffè riservati unicamente alle signore

[10] Cfr. ivi, pp. 274 sgg.

[11] Il *Cafè Lourse* fu fondato nel 1798 da Giachem L'Orsa (da cui l'originario nome *L'Ourse*), di Silvaplana; nel 1840, sotto la gestione di Andrea Robbi, si trasferì sotto il porticato del Teatro di Varsavia, prima di trasferirsi qualche decennio più tardi all'interno dell'Hotel Europejski; lo spazio del caffè *Pod Filarami* sarebbe stato ripreso da Bernardo Semadeni. Cfr. ivi, p. 289.

dell'alta società. Dai caffè degli artisti e degli intellettuali si svilupparono via via degli ambienti frequentati anche dalle locali cerchie dissidenti, per non dire rivoluzionarie, nei confronti degli occupanti, specialmente nel periodo in cui le potenze straniere dominanti si comportarono in modo particolarmente ostile nei confronti della popolazione polacca.

Il carattere dei singoli ambienti esigeva evidentemente la conduzione da parte di gerenti particolarmente attenti e preparati, ma anche di tutto uno staff diligentemente istruito e educato alle buone maniere. Il reparto della pasticceria costituiva l'elemento centrale dell'esercizio e doveva essere in grado di offrire una serie di bevande e di prodotti preparati con fantasia creativa e grande maestria. La formazione del personale per ogni tipo di servizio non poteva essere lasciata al caso, ma andava affrontata con professionalità. Chi voleva diventare pasticciere doveva seguire un tirocinio con caratteristiche ben definite, durante il quale il candidato idoneo aveva la possibilità di guadagnarsi anche il titolo di maestria. Per avventurarsi in questo mestiere che godeva di non poco prestigio bisognava lasciare il paese natale in giovane età (fra i quattordici e i sedici anni), abbandonare la famiglia e affrontare un viaggio avventuroso e non privo di pericoli, fatto in primo luogo di lunghi e faticosi tragitti compiuti a piedi, poi da interminabili ore in scomode diligenze in compagnia di compari di viaggio talvolta malintenzionati; spesso si alloggiava alla mercé di osti senza coscienza, sottomettendosi alle ispezioni da parte di doganieri e di soldatesche diffidenti.[12] Giunti a destinazione ci si doveva adagiare alla volontà del maestro di tirocinio, cui spettava non solo il compito della formazione professionale, ma anche quello dell'educazione in generale. I pasticcieri affermati all'estero erano solitamente ben disposti ad accogliere degli apprendisti provenienti dal rispettivo luogo d'origine – chiamati impropriamente anche garzoni – per garantire loro un'adeguata formazione, che si protraeva di regola dai quattro ai cinque anni, ma poteva essere anche di minor durata secondo i progressi via via raggiunti nell'apprendimento di quella che giustamente era considerata una vera e propria arte. Il tirocinio si concludeva con il superamento di un severo esame e il rilascio di un diploma convalidato dalla locale società dei pasticcieri.[13]

La professione del pasticciere era strettamente legata a quella del caffettiere, diventando per così dire una simbiosi che caratterizzava generalmente la professione dei nostri emigranti. Chi aveva successo e si affermava socialmente come pasticciere

[12] Andrea Olgiati, residente a Varsavia, scrive il 18 maggio 1811 al fratello Ludovico a Poschiavo: «Carissimo fratello! Alfine dopo un lungo viaggio siamo felicemente giunti qui ai 13 corr. e abbiamo trovati sani i nostri Compatriotti, come spero vi troviate anche voi. Di notabile nel nostro Viaggio non abbiamo veduto che Dresden, una gran bella Città con un ponte magnifico; Nurenberga è più grande, ma non così bella. Nel passar la Sassonia abbiamo sempre avuto poveri alberghi come anche nel Brandenburg, essendo un Paese di sabbia e povero, e nella Pologna siamo passati in grandi boschi e diserti dove non si poteva altro che un pocco di paglia per dormire con Ebrei ch'erano impestati di rogna, cosicché abbiamo dovuto stare dieci Notti senza poter tirar fuori gli abiti; di questa Città ancora adesso non ti posso descrivere molto, fuorché mi sembra una grande Città tra Boschi e Prati, essendo che quasi ogni Casa ha un grande giardino appresso». Testo riprodotto in Maria Olgiati, *Della Famiglia Olgiati: alba e tramonto di una famiglia poschiavina dal 1356 ai nostri giorni* (continuazione), in «Qgi», XIII (1943-1944), p. 122.

[13] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 219 sgg.

diventava pertanto ben presto anche caffettiere e gestiva non una semplice caffetteria, ma – come si è detto – un "caffè",[14] ossia un locale con sofisticate ed esclusive caratteristiche.

I primi grigionesi giunti in Polonia provenivano dall'Engadina Alta, dalla Valle di Poschiavo e dalla Bregaglia. Già intorno al 1770 i fratelli Giovanni Andrea e Geremia Mini fondarono la Pasticceria Mini & Co., che divenne il nucleo iniziale dell'emigrazione valligiana in territorio polacco. In uno dei pochi accenni al fenomeno dell'emigrazione figuranti nel settimanale valligiano poschiavino, gli inizi delle attività degli emigranti pasticcieri furono illustrati nel seguente modo:

> Verso il 1770 Geremia Mini si era incamminato verso la nordica Polonia e giunto a Varsavia vi aveva eretto bottega di pasticciere. Non era già una bottega grandiosa dalle ampie sale con lucenti cristalli, era una bottega in piccolo, come allora si usava, ed in proporzione coi pochi mezzi di cui il Mini disponeva al principio della sua carriera. Si racconta anzi che la stanza del forno era tanto piccola che si doveva aprir la porta per dar alla pala l'agio di estrar le paste dal forno. Ma quanto era piccola la bottega, altrettanto, per la picciolezza delle spese, prosperavano gli affari.
>
> Fondato questo negozio. Geremia Mini pensò di estendere gli affari per dar occasione di lavoro e di guadagno ad altri suoi compatrioti.
>
> Lasciato il fratello Giovanni Andrea a dirigere la bottega ben avviata di Varsavia, fondava perciò un secondo negozio a Cracovia; più tardi chiamava a sé anche il fratello Giacomo, che si trovava in Dalmazia e altri Poschiavini.
>
> Gli affari prosperarono in modo che nel 1787 Paganino e Antonio Cortesi, Geremia, Giovanni Andrea e Giacomo Mini e Giovanni Giacomo Olgiati possedevano negozi in Danzica (Prussia), Varsavia, Cracovia e Poltsca.[15]

Questo stralcio di cronaca locale descrive in modo eloquente la raffinata "politica dinastica" perseguita dai nostri emigranti per ottenere successo nelle loro attività imprenditoriali.

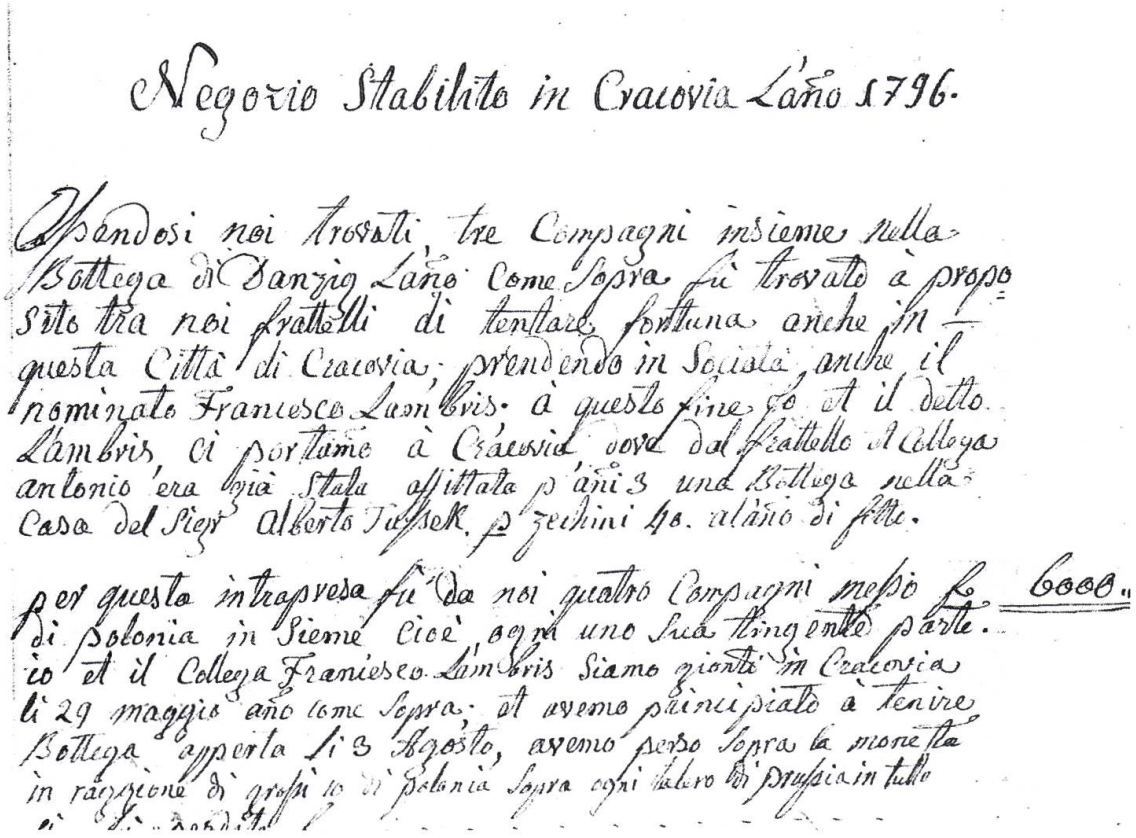
Numericamente la presenza di emigranti grigionesi nella Polonia sottomessa al regime zarista andò via via consolidandosi nei primi decenni del XIX sec., talché nel 1848 – anno con il maggior numero di persone attive provenienti dai Grigioni – si contavano in totale 93 pasticcieri che esercitavano la loro attività in tredici diverse località del territorio polacco; di questi, ben 58 risiedevano a Varsavia.[16] Non erano evidentemente cifre di grande rilievo, se confrontate per esempio con l'emigrazione dei nostri connazionali verso altre terre, ma rappresentavano pur sempre un numero degno di nota in considerazione del limitato bacino di reclutamento. Va tenuto conto

[14] La denominazione "caffè" deriva indubbiamente dall'omonima bevanda giunta in Europa dall'Oriente nella seconda metà del Seicento, per poi diffondersi velocemente dalle città portuali in primo luogo nei centri e nelle zone urbane, ma poi anche in quelle rurali. La bevanda fu oggetto d'ammirazione in varie cerchie, ma fu considerata spesso come un "dolce veleno", quasi una droga in grado di produrre un progressivo deperimento della salute.

[15] Don Giovanni Vassella, *L'emigrazione poschiavina – Emigrazione moderna III parte*, in «Il Grigione Italiano», 17 febbraio 1894.

[16] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 131.

anche del fatto che questi numeri riguardano solo le persone attive e non considerano chi faceva parte del rispettivo nucleo familiare, spesso composto da un consistente numero di persone.


Negozio Stabilito in Cracovia L'ano 1796.

Essendosi noi trovati tre Compagni insieme nella Bottega di Danzig L'ano Come Sopra fù trovato à proposito tra noi fratelli di tentare fortuna anche in questa Città di Cracovia; prendendo in Società anche il nominato Francesco Lambris. à questo fine io et il detto Lambris ci portiamo à Cracovia ove dal fratello Collega antonio era già stata affittata p' ani 3 una Bottega nella Casa del Sign Alberto Tuffek. p' zechini 40. al'ano di fitto.

per questa intrapresa fù da noi quattro Compagni messo fl. di Polonia in Sieme cioè, ogni uno sua tingente parte. io et il Collega Francesco Lambris Siamo giunti in Cracovia li 29 maggio ano come Sopra. et avemo principiato à tenire Bottega apperta li 3 Agosto, avemo perso Sopra la moneta in ragione di grosi 10 di Polonia Sopra ogni talero di prussia in tutto 6000.

Il "Libro di cassa no. 1" di Paganino Cortesi [17]

Su quali premesse si basasse essenzialmente il successo professionale degli emigranti grigionesi e poschiavini è descritto in modo conciso da Giovanni Perini, affermato caffettiere e pasticciere di provenienza engadinese, che in un suo famoso ricettario delinea una precisa idea delle qualità che distinguono il vero professionista del ramo:

> Il pasticciere svizzero offre ai suoi clienti ogni specie di bevande rinfrescanti, come limonate, *bavarois*, orzate, aranciate, diversi sciroppi di frutta e tutte le specie possibili di gelati, come sorbetti, gramolate, gelati alla frutta, all'essenza di fiori, ai liquori, al vino e alla panna. Ma egli si distingue e si presenta in modo particolarmente apprezzato al cliente con una deliziosa cioccolata calda servita personalmente. [...] Per aumentare il piacere nel gustare le sue paste, i suoi *paté* e i suoi manicaretti è necessaria l'aggiunta dei liquori più raffinati, di distillati, di creme, di oli e di ratafià; oppure si centellina nel suo salone addobbato con gusto raffinato un bicchiere di Bischof, di Cardinal, un punch ecc.[18]

---

17 Fonte: Archivio della Società Storica Val Poschiavo (SSVP), reg. n. 23.4. Nel "Libro di cassa no. 1" di Paganino Cortesi è documentata la fondazione di una società per la gestione di un "negozio" a Cracovia; della società facevano parte i tre fratelli Paganino, Lorenzo e Antonio Cortesi, che già conducevano una bottega a Danzica, cui si aggiunse come socio in affari a Cracovia anche Francesco Lombris.

18 Giovanni Perini, *Der Schweizer Zuckerbäcker*, Verlag, Druck und Lithographie von B. J. Voigt, Weimar 1859. Libera traduzione dell'autore dal frontespizio dell'opera.

La stessa pubblicazione comprende poi una lunga serie di ricette (ben 675) per la preparazione di prodotti di pasticceria (e anche di creazioni a uso terapeutico), a dimostrazione delle grandi possibilità creative offerte dall'arte a chi la voleva e sapeva applicare con passione.[19]

Nell'opinione comune è spesso radicata la convinzione che un certo tipo d'emigrazione, in particolare quella dei pasticcieri e caffettieri, fosse legato quasi sempre al successo professionale, ai guadagni relativamente facili che permettevano di reinvestire sul posto o di collocare in patria considerevoli somme di danaro. Questo è stato indubbiamente il caso in svariate circostanze e per determinate categorie di emigranti, ma la storia insegna che non tutti fecero fortuna all'estero. Le condizioni di vita, in particolare quelle dei nuovi arrivati, erano sovente segnate dalle difficoltà finanziarie e dall'incertezza dell'avvenire. L'avventura dell'emigrazione finì in molti casi in modo tutt'altro che felice e lusinghiero; frequenti furono gli esempi di coloro che – come si diceva amaramente – sebbene emigrati non fecero altro che "continuare a far fame".

Dietro il successo delle pasticcerie e delle caffetterie si celava l'abilità di un'intera brigata[20]

Quali erano veramente le prospettive di successo e le possibilità offerte agli emigranti e qual era la loro reale situazione dal punto di vista finanziario? È difficile, se non impossibile, trovare una risposta soddisfacente a tale interrogativo; in primo luogo poiché, secondo le buone usanze del tempo e per ovvi motivi, non si sciorinavano in pubblico le cifre sulla propria situazione finanziaria e sui propri guadagni; inoltre le scarse annotazioni private rintracciabili riguardano perlopiù le entrate e le uscite dell'esercizio e non forniscono sufficienti informazioni su vari altri fattori

[19] I pasticcieri più abili si facevano un nome anche grazie ai loro prodotti e alle proprie specialità di carattere esclusivo; di Bernardo Semadeni – che sarà ricordato più avanti – si rammenta l'abilità nel guarnire con estro artistico le proprie creazioni, fra cui figurava la famosa torta a piramide, che non poteva mancare nei fastosi ricevimenti offerti dall'alta borghesia e dalla nobilità nelle migliori residenze di Varsavia. Cfr. M. Andzejewski, *Schweizer in Polen*, cit., p. 93.

[20] Fonte: Istoria – Archivio fotografico SSVP.

contabilmente determinanti, come per esempio gli investimenti materiali e gli impegni finanziari delle aziende. Se già s'intende fare i "conti in tasca" agli altri, essi andrebbero fatti considerando le diverse svariate monete in uso, il loro valore variabile a dipendenza delle quotazioni dell'oro, il rispettivo valore d'acquisto, i momenti politici diversi e le singole fattispecie; altrimenti si corre il rischio di confrontare, come si suol dire, mele con pere.

Ciononostante, si può perlomeno provare a delineare una visuale approssimativa analizzando i dati disponibili e confrontando i salari di cui si ha notizia nei pochi documenti esistenti. Secondo le indicazioni di J. A. von Sprecher,[21] nel 1805 un apprendista guadagnava nel primo anno di formazione 50 fiorini polacchi, più vitto e alloggio, e il suo salario aumentava progressivamente fino a raggiungere i 200 fiorini nel quinto anno d'apprendistato. Sempre in base alla stessa fonte gli impiegati maschi guadagnavano circa 600 fiorini all'anno;[22] per contro le donne attive nelle stesse botteghe guadagnavano solo una frazione di tale importo. I soci che gestivano l'azienda ricavavano importi ben maggiori; in singoli casi essi potevano raggiungere anche la ragguardevole somma di 3'000 fiorini.[23] Non si hanno indicazioni sui ricavi del proprietario dell'azienda, ma è lecito ritenere che essi fossero superiori a tale cifra. A questo proposito può essere d'aiuto un'inserzione pubblicata nel settimanale valligiano «Il Grigione Italiano» del febbraio 1875, in cui si parla concretamente di una rendita del capitale investito superiore al 30%.[24]

Per quanto riguarda i pasticcieri e caffettieri poschiavini, la Società Storica Val Poschiavo conserva nel suo archivio un esemplare in fotocopia del "Libro di conti" dei fratelli Geremia e Giovanni Andrea Mini, in cui si trovano accenni interessanti per valutare quali possano essere stati i ricavi dei negozi di pasticciere a Varsavia negli anni dal 1815 al 1825. Come risulta da queste annotazioni, gli affari andarono fiorendo di anno in anno, a tal punto che nel 1825 i fratelli e i consoci che gestivano l'azienda «dello zio Giov. Andrea Mini» furono in grado di dividere in egual parte un beneficio di 9'714 fiorini, risultante da un totale di entrate di 12'921 fiorini e da una somma di uscite di 3'207 fiorini (cifre complessive riferite agli anni 1823 e 1824).

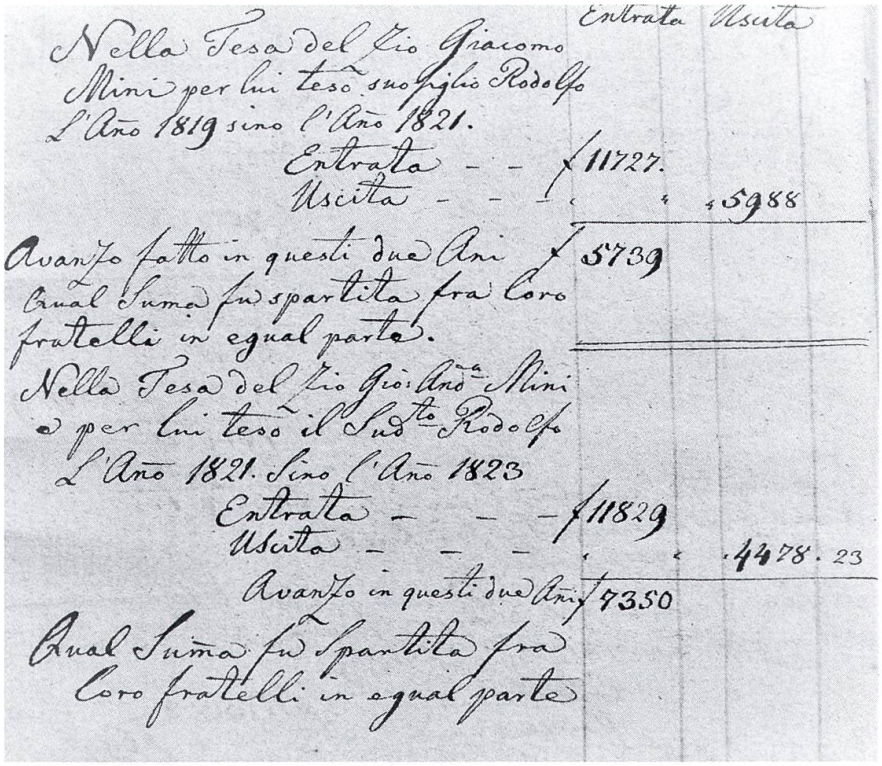
---

21 Joh. Andreas von Sprecher, *Kulturgeschichte der Drei Bünde im 18. Jahrhundert,* ed. ampliata e riveduta dell'edizione del 1951 (ed. originale: 1875) a cura di R. Jenny, Bischofberger, Chur 1976, p. 141, citato in R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 228 sgg.

22 Cfr. Roman Bühler *et al.*, *Schweizer im Zarenreich. Zur Geschichte der Auswanderung nach Russland*, Verlag Hans Rohr, Zürich 1985, p. 173.

23 Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 234 sgg. Era questo il ricavo medio annuale spettante a Lorenz Gondina negli anni dal 1815 al 1823 quale comproprietario dell'esercizio gestito da Johann Caviezel a Riga.

24 Nell'edizione del 13 febbraio 1875 «Il Grigione Italiano» pubblicò la seguente inserzione senza menzionare il nome del venditore e rimandando al "Bureau d'affari Tondury" quale intermediario: «Per circostanze di famiglia e di salute vendesi al presente: UNO STABILIMENTO DA CONFETTIERE grande e ben organizzato, nella primaria Città di Polonia, VARSAVIA. Pell'acquisto occorre un capitale di ca. fr. 150'000. *L'annuale guadagno netto importa 30 e più per cento,* ciò che puossi constatare dai registri del negozio».



Entrata Uscita

Nella Tesa del Zio Giacomo
Mini per lui teso suo figlio Rodolfo
L'Año 1819 sino l'Año 1821.
Entrata - - f 11727.
Uscita - - - « « 5988
Avanzo fatto in questi due Ani f 5739
Qual Suma fu spartita fra loro
fratelli in egual parte.
Nella Tesa del Zio Gio: Andea Mini
o per lui teso il Sudto Rodolfo
L'Año 1821. Sino l'Año 1823
Entrata - - - f 11829
Uscita - - - « « 4478. 23
Avanzo in questi due Ani f 7350
Qual Suma fu Spartita fra
loro fratelli in egual parte

Il "Libro dei conti" dei fratelli Geremia e Giovanni Andrea Mini relativo agli anni 1819-1823 [25]

Queste cifre vanno interpretate con precauzione, poiché non forniscono dal punto di vista strettamente contabile indicazioni precise sulla natura delle uscite, nelle quali sono probabilmente comprese anche le spese per il personale impiegato nell'azienda.[26] Pur non potendo quantificare che valore rappresentassero effettivamente all'epoca questi ricavi, dal rapporto fra entrate e uscite si può quantomeno dedurre prudenzialmente che in questo caso specifico – ma probabilmente anche in generale – non si trattava di cattivi affari. Per permettere un giudizio adeguato alla realtà sarebbe necessario tener conto di tutti i fattori determinati, ma una valutazione del genere ci porterebbe lontano dal nostro tema. Ci limiteremo a menzionare un parametro riferito alla sostanza di cui disponevano gli emigrati in Polonia e in Russia nella seconda metà dell'Ottocento, che può fornirci un punto di valutazione a tale proposito; secondo questo valore di riferimento, il 44% poteva essere considerato ricco e benestante, con una sostanza che superava i 100'000 franchi, un altro 44 % era indicato come mediamente situato dal punto di vista finanziario, con una sostanza fra i 10'000 e i 100'000 franchi, e il rimanente 12% era ritenuto povero, con una sostanza inferiore ai 10'000 franchi.[27]

[25] Fonte: Archivio SVPP, sigla: FE 1.1.2 GerMini.

[26] Di regola – secondo le informazioni orali raccolte dai discendenti degli emigrati e come risulta anche dal "Libro dei conti" dei fratelli Mini – a turno annuale o biennale uno dei soci in affari assumeva la direzione dell'azienda e percepiva un determinato salario; alla fine del biennio i consoci si dividevano in parti uguali l'utile risultante dopo la deduzione delle spese.

[27] In una lettera conservata nell'archivio della SSVP (sigla: 28.1.5), scritta a Varsavia il 18 febbraio 1846 da Rodolfo Olgiati e indirizzata a uno zio non identificabile, leggiamo: «[...] anche io risicando puoco voglio provare mia fortuna – anche a star sempre in servizio non mi conviene il lavoro e grande ma il guadagnio e scarso. Il carnavale non mi permette di scrivere di più non avendo il tempo, ho molto da lavorare e sono sempre in servizio del sig. A. Semadeni».

Il vasto casato dei Semadeni

Sulle origini, o meglio la provenienza geografica della famiglia Semadeni (o Samadeni), sussistono varie ipotesi. La più accreditata in proposito va considerata quella del dottor Ottavio Semadeni,[28] che indica gli albori della famiglia in Engadina, precisamente a Samedan, come è facile intuire anche dal punto di vista etimologico; si tratterebbe dunque di un cognome toponimico classico. Secondo tale tesi ben documentata, una prima colonia potrebbe essere giunta a Poschiavo già nel Duecento insediandosi nelle vicinanze del castello di Pedenale. Più tardi (1624/26) è comprovata la presenza a La Rasiga e a Clalt, dove si trova ancor oggi la casa paterna di uno dei tanti rami dinastici, passata poi nell'Ottocento nelle mani della famiglia Schumacher e dei suoi discendenti. Nella Valle di Poschiavo i membri più influenti del parentado parteciparono intensamente alla vita civile e politica. Numerosi suoi membri rivestirono a più riprese importanti incarichi pubblici, segnando in prima linea una significativa e costante presenza locale nel tessuto economico e sociale.

È lecito affermare che questo lignaggio fu una componente eccellente e determinante anche nel contesto di cui ci occupiamo, ossia nell'ambito dell'emigrazione svizzera verso svariate destinazioni, in particolare verso la Polonia e la Russia. Fin dagli inizi dell'Ottocento erano qui presenti in svariate località, in primo luogo a Varsavia, ma poi anche a Łomza, a Lublino, a Kiev, a Płock, a Wielun e Odessa. La maggior parte degli emigranti in queste terre esercitò la professione di pasticciere-caffettiere, diventando ben presto, per così dire, l'incarnazione del mestiere. Negli annali si trovano tuttavia anche medici, commercianti, fabbricanti, farmacisti, giuristi, giudici, pastori riformati e sovrintendenti (vescovi) della Chiesa evangelica riformata polacca.[29]

Lo stemma della famiglia Semadeni[31]

Un'altra preziosa e documentatissima fonte per l'indagine e la ricerca sulle svariate componenti della stirpe è costituita da una poderosa genealogia allestita con rigore certosino da Giacomo Semadeni negli scorsi decenni.[30] Grazie ad essa è possibile risalire ai complessi e intricati legami familiari e ricomporre un quadro attendibile delle parentele spesso incrociate fra loro attraverso almeno tre secoli di storia locale, che poi si andò progressivamente ampliando e allargando, com'è naturale, ben oltre i ristretti confini valligiani.

Non rientra negli intenti di questo saggio una ricerca sulle persone, se non quelle riguardanti direttamente il console Antonio Semadeni, i suoi ascendenti

[28] Cfr. Ottavio Semadeni, *Aus der Familiengeschichte der Semadeni*, in «Bündnerisches Monatblatt», 1950, n. 10, pp. 289-310.

[29] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 561 sgg.

[30] Giacomo Semadeni, *Il casato Semadeni*, due raccoglitori (vol. A e B) con fogli sciolti stampati dall'autore in diversi esemplari e in possesso di vari membri della famiglia.

[31] Fonte: ivi, vol. B, p. 13.

e i suoi discendenti. Né tantomeno è il caso di soffermarsi sui numerosi illustri personaggi del casato. Senza entrare nella distribuzione minuziosa e capillare dei numerosissimi membri della famiglia, vale la pena di segnalare, anche a costo di qualche svista e di qualche involontaria lacuna, almeno due nomi degni di nota che in passato hanno contribuito a Poschiavo e nei Grigioni alla reputazione della stirpe. Nel primo *Dizionario storico e biografico della Svizzera* si trova citato Tommaso Semadeni,[32] mentre negli annali della Pro Grigioni Italiano figura il nome del già citato dott. Ottavio Semadeni.[33] All'estero, oltre alle persone di cui diremo dettagliatamente in relazione alla professione di pasticciere-caffettiere e alla loro determinante presenza, si distinsero segnatamente il pastore Władysław Semadeni (1865-1930),[34] figlio del pasticcere Josef Semadeni (1812-1827), e il giornalista e procuratore pubblico Tadeusz Semadeni (1902-1944).[35] È ovvio che i discendenti dei numerosi ceppi del casato sono oggi diffusi nel mondo intero, fra cui si annoverano evidentemente anche nomi illustri su cui non ci è data qui la possibilità di soffermarci.

Le varie famiglie Semadeni non ebbero successo solo in Polonia, ma anche nel resto dell'Europa. Nella foto sei collaboratori della pasticceria e caffetteria Semadeni a Marsiglia, al centro il "garzone" con una fantasiosa creazione dell'intera brigata[36]

[32] Tommaso Francesco Semadeni (1872-1937), pastore riformato attivo a Serneus e più tardi a Bondo, a Sagogn e infine a Celerina, tradusse dal tedesco il dramma storico *Giorgio Jenatsch* di Richard Voss, compilò una prima *Bibliografia di Val Poschiavo*, ordinò per incarico del Governo cantonale gli archivi della Valle di Poschiavo e della Bregaglia, collaborò con il *Dizionario storico e biografico della Svizzera* e il «Bündner Montasblatt», stilò varie notizie sulla storia ecclesiastica e scolastica, sull'agricoltura, sulla caccia, sulla pesca e su altri argomenti locali. Cfr. Antonio M. Zendralli, *Storiografia grigionitaliana. II*, in «Qgi», XXIV (1954-1955), p. 167; «Semadeni», in *Historisch-Biographisches Lexikon der Schweiz*, vol. 6, HBLS / Paul Attinger, Neuenburg 1931, p. 336.

[33] Arnoldo M. Zendralli (*Rassegna grigionitaliana*, in «Qgi», XXV, 1955-1956, p. 77) così ricorda Francesco Ottavio Semadeni (1876-1955): «[...] fece le elementari del Borgo, gli studi medi alla Cantonale grigione, quelli universitari a Berna e a Stoccarda. Si addottorò in botanica, [...] e collaborò a riviste tedesche di botanica. Stabilitosi prima a Arosa, poi a Coira, si diede a studi di indole storica. Si occupò largamente del problema dei Walser e ne scrisse moltissimo [...]. Prospettò un problema dei Saraceni nel Grigioni [...]; affidò ragguagli e componimenti sul passato poschiavino [...] ai giornali cantonali».

[34] Dopo il ginnasio frequentato a Płock, Władysław Semadeni studiò all'università di Königsberg e frequentò contemporaneamente il conservatorio; nominato nel 1888 come pastore a Varsavia, divenne nel 1910 sovrintendente (vescovo) della Chiesa evangelica-riformata di Polonia, occupando questa carica per vent'anni fino alla morte. Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 382.

[35] Tadeusz Semadeni (1902-1944), figlio di Władysław, fu protagonista di una vita movimentata e tragica, che lo portò ad essere in primo luogo giurista, giudice e pubblico ministero, ma anche nuotatore e fondatore dell'associazione polacca del nuoto; alle Olimpiadi del 1936 fu alla guida della squadra polacca dei nuotatori. Durante l'occupazione nazista si unì al movimento di resistenza *Armia Krajowa* e la sua abitazione divenne rifugio per gli agenti segreti inglesi paracadutati nei dintorni di Varsavia. Morì il 19 agosto 1944, durante la rivolta di Varsavia, mentre tentava di mettere fuori uso un carro armato tedesco con un "cocktail Molotow". Suo figlio Alik, sedicenne, morì lo stesso giorno colpito da una raffica di mitragliatrice mentre tentava di difendere la sede del Politecnico dall'attacco delle truppe tedesche. Cfr. ivi, pp. 343 sg.

[36] Fonte: Istoria – Archivio fotografico SSVP.

I Semadeni pasticcieri-caffettieri – Quasi un monopolio

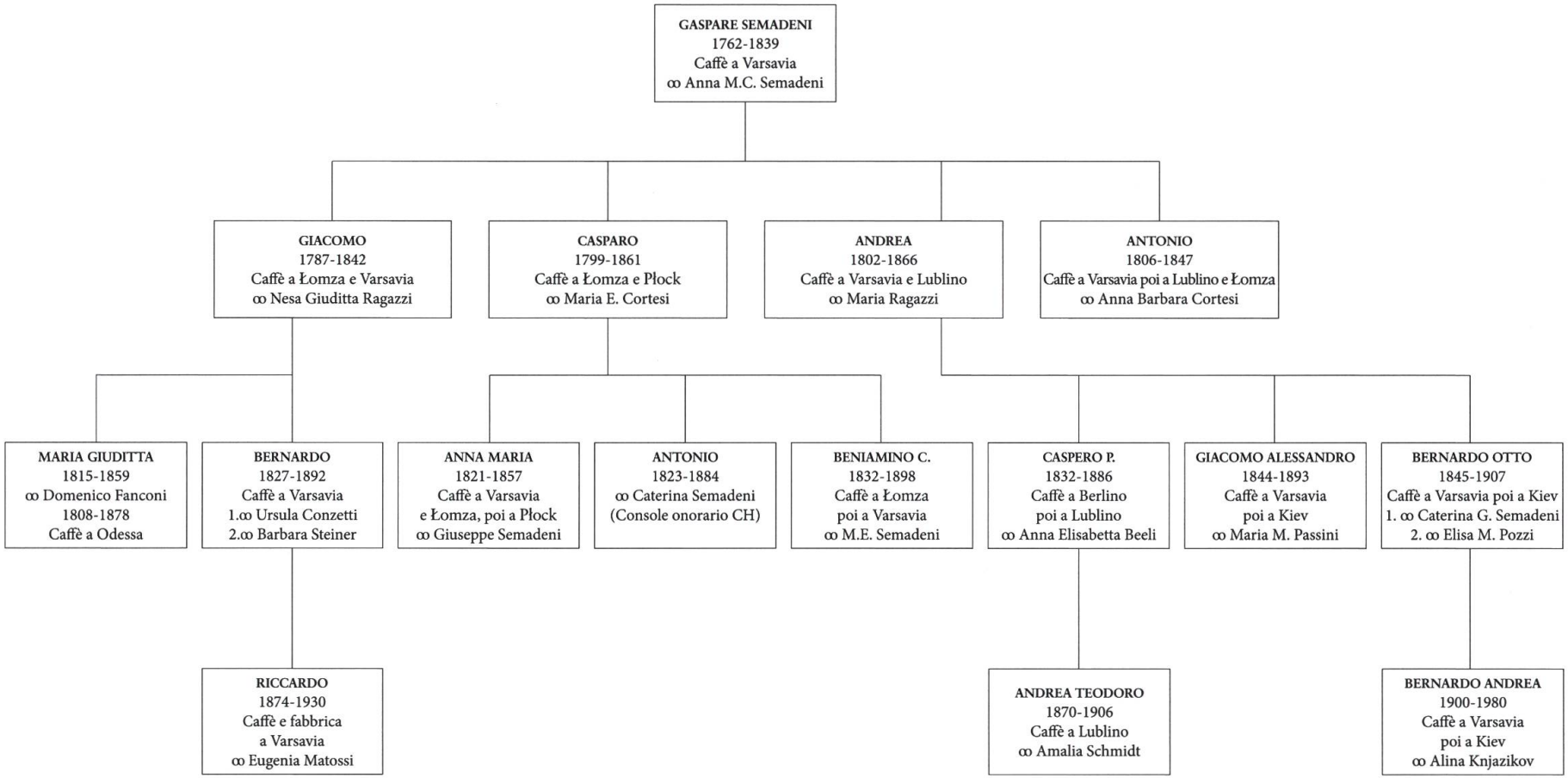
Nell'Ottocento la famiglia Semadeni con i suoi vari addentellati fu senza dubbio quella più affermata in Polonia nella categoria dei pasticcieri-caffettieri. Ben quattro generazioni si susseguirono nell'esercizio di questa professione, non solo a Varsavia, ma anche a Łomza, Płock, Lublino, Suwałki, nella prussiana Danzica e nelle città ucraine di Kiev e Odessa. Il periodo fiorente ebbe inizio con Gaspare (1762-1839) e il fratello Giuseppe (1765-1833), figli di Giacomo Semadeni e di Maria nata Cortesi, emigrati in Polonia presumibilmente nel secondo e nel terzo decennio dell'Ottocento. I successori di Gaspare avrebbero dato origine alla vera e propria dinastia dei pasticcieri-caffettieri, mentre quelli di Giuseppe si sarebbero distinti in particolare quale dinastia di pastori attivi nella comunità evangelica riformata.

Da notizie riportate oralmente in ambito familiare e in parte figuranti in scritture personali (purtroppo non sempre coerenti e univoche per quanto riguarda nomi, luoghi e date), Gaspare Semadeni e il figlio Giacomo (1787-1842) avrebbero aperto a Varsavia nel 1827 la prima pasticceria al piano terra di un condominio situato all'incrocio tra la via Nowy Swiat e la via Swietokrzysa; poco tempo dopo alla "casa madre" si aggiunsero in città quattro filiali, talché i caffè gestiti dalla famiglia divennero gli ambienti più ricercati per chi voleva e poteva permettersi il lusso di gustare un caffè accompagnato da un prelibato prodotto di pasticceria. Gli altri tre fratelli di Giacomo – Casparo, Andrea ed Antonio – ebbero altrettanto successo nei centri più importanti del territorio polacco.

L'albero genealogico (si veda alla pagina seguente) illustra la dinastia dei Semadeni caffettieri e pasticcieri nell'Ottocento e agli inizi del Novecento; nella rappresentazione schematica e riduttiva non appaiono evidentemente tutti i complessi vincoli di parentela e nemmeno tutti i membri dei diversi nuclei familiari. La mobilità delle varie famiglie sul territorio polacco, il ripetersi frequente degli stessi nomi e la varietà delle fonti non sempre hanno permesso di stabilire i dati con certezza assoluta. È anche risaputo che spesso i matrimoni avvenivano trasversalmente all'interno delle stesse famiglie e che non erano rari gli sposalizi fra cugini di primo e secondo grado;[37] il risultato fu un vero e proprio circolo chiuso, che servì da collante e divenne la fonte del successo economico ottenuto lontano dalla patria. Quello delle varie famiglie unite fra loro da stretti vincoli di parentela fu dunque un classico esempio di collaborazione solidale, che forgiò un vero e proprio ceppo dinastico dominante, stimato e ricco di prestigio nel campo dell'attività che gli fu più congeniale; il successo non fu questione di fortuna, ma soprattutto un risultato conseguito con lavoro tenace svolto scrupolosamente secondo i dettami dell'arte.

Come già accennato, ritroviamo i Semadeni sparsi in varie regioni con una rete di numerosi ambienti collegati fra di loro dagli interessi commerciali e dai solidi legami familiari. Questa caratteristica legata alla parentela rappresentava un punto di forza; non raramente i membri più agiati della famiglia intervenivano in aiuto di quelli bisognosi, in particolare quando erano necessarie cospicue somme per poter avviare una nuova attività commerciale. Ricordiamo a tale proposito l'esempio di Bernardo Semadeni (1827-1892), che aiutò finanziariamente i nipoti Domenico e Giacomo

[37] Laddove si riscontrano discrepanze nei nomi e nelle date ci atteniamo alle indicazioni contenute nel già citato e ben documentato studio di G. Semadeni, *Il casato Semadeni*.



I Semadeni, pasticcieri e caffettieri in Polonia

Fanconi ad aprire una propria pasticcieria e caffetteria a Odessa, in seguito uno dei più rinomati e apprezzati caffè della città.

Bernardo Semadeni, figlio di Giacomo e Nesa Giuditta nata Ragazzi, proprietario del caffè Pod Filarami *(Sotto il grande colonnato) del Teatro di Varsavia*[38]

A riguardo della personalità di Bernardo Semadeni si trovano anche alcune testimonianze che lo descrivono come maestro di tirocinio assai esigente, ma fondamentalmente buono e generoso:

> Ogni apprendista affidato alle sue mani doveva affrontare tutte le fasi della lavorazione dei prodotti: la preparazione del lievito, della pasta frolla, della pasta sfoglia, delle marmellate, delle confetture, delle caramelle e dei coloranti rossi, acquisendo al contempo le conoscenze teoriche e le abilità tecniche. Il maestro aveva principi di ferro, aborriva la menzogna e odiava la sporcizia. Egli osservava costantemente il lavoro degli apprendisti e dei collaboratori, controllava scrupolosamente la pulizia delle loro mani, dei grembiuli e del resto dei vestiti. Sebbene un po' rigido nel trasmettere i suoi insegnamenti alle nuove generazioni di pasticcieri, era un uomo molto buono per natura, che trattava i dipendenti con rispetto e anche con fiducia. I suoi apprendisti erano solo uomini e non era loro permesso fumare, bere vodka o incontrare quelli delle altre pasticcerie; egli voleva che i suoi fossero sempre migliori degli altri. [...] La pasticceria Semadeni era famosa poiché vi lavoravano pasticcieri che erano veri e propri artisti, grazie ai quali le torte e gli altri pasticcini venivano guarniti con meravigliose decorazioni al caramello o al cioccolato. [...] Le specialità del negozio erano i cioccolatini, i piccoli biscotti, i *muffin* alle mandorle che si scioglievano letteralmente in bocca, i frutti canditi e altri pasticcini disponibili in dieci svariati tipi. Ma la più famosa creazione era la torta a piramide, un dolce monumentale presentato su vari piani, che si poteva prima ammirare e poi gustare nelle grandi occasioni.[39]

I Semadeni risultavano essere una forza trainante anche in ambito sociale, come si evince dal fatto che nei registri degli emigrati il loro nome appare in numero evidentemente superiore a quello di altre famiglie provenienti da Poschiavo e residenti in Polonia nella seconda metà dell'Ottocento. Con la popolazione locale essi intrattenevano ottimi rapporti, non solo per ragioni economiche, ma anche per solidarietà nei confronti della loro situazione sociale e politica, segnata dall'ingombrante e mal tollerata presenza russa.

---

[38] Fonte: Archivum rodziny Zbigniewa Semadeniego (http://pl.wikipedia.org/wiki/Cukiernie_Semadenich).

[39] *"Pod Filarami", czyli słodka historia Semadenich*, URL: http://sekretywarszawy.pl/pod-filarami-czyli-s%C5%82odka-historia-semadenich (libera traduzione del testo in polacco).

A Varsavia, ma anche nel resto della Polonia, si viveva allora in un clima di aperta diffidenza e dissidenza nei confronti dei russi; non erano rare le manifestazioni di piazza che spesso degeneravano in gravi disordini. Nel 1863, dopo un nuovo tentativo insurrezionale, il processo di repressione e di "russificazione" raggiunse limiti estremi: l'università di Varsavia e tutte le scuole polacche furono chiuse e l'uso in pubblico della lingua polacca fu vietato; il Regno della Congresso con i suoi organi scomparve e i suoi territori, ribattezzati "Paese della Vistola", furono di fatto subordinati integralmente all'Impero zarista. Non solo i polacchi in generale, ma anche determinate cerchie di immigrati condividevano un atteggiamento apertamente ostile nei confronti della Russia.

Fra questi figurava anche Bernardo Semadeni: il suo ambiente distinto, ben affermato e rinomato divenne ben presto luogo d'incontro non solo per i numerosi clienti abituali, ma anche per le cerchie dei dissidenti e dei cospiratori.[40] Evidentemente tale fatto non sfuggì all'attenzione delle autorità ed ebbe anche delle importanti quanto spiacevoli conseguenze.[41] [42]

Il Caffè Semadeni sulla Chrešatyk, la prestigiosa via principale di Kiev; sulla sinistra del palazzo la sede della Borsa (1906). Nell'insegna figurano in caratteri cirillici e latini le iniziali di Bernardo Andrea Semadeni [43]

[40] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 290.

[41] Bernardo Semadeni simpatizzò con i dissidenti specialmente nei mesi successivi all'insurrezione nel 1863, giungendo fino a mettere a loro disposizione il proprio magazzino delle provviste per installarvi un deposito clandestino d'armi. Secondo quanto emerse più tardi da un'inchiesta di polizia, Semadeni fu imprigionato nella fortezza Novogeorgievsk vicino a Varsavia; poco dopo poté tuttavia essere liberato grazie all'intervento presso le autorità russe da parte dell'ambasciatore francese, che all'epoca rappresentava anche gli interessi della Svizzera in Polonia. Nelle mani della giustizia zarista finirono contemporaneamente anche due altri pasticcieri grigionesi, Alexander Cagianard e Peter Caplazi; il primo venne espulso dalla Polonia; il secondo fu invece condannato addirittura a quindici anni di lavori forzati in Siberia e poi graziato nel 1869 dopo un risoluto intervento del Consiglio federale caldamente sollecitato dalla moglie. Cfr. Peter Collmer, *Die Schweiz und das Russische Reich 1848-1919. Geschichte einer europäischen Verflechtung*, Cronos, Zürich 2004, pp. 370 sgg.

[42] Si hanno notizie anche di altri pasticcieri poschiavini finiti nelle mani della giustizia: così di un certo Andrea Paravicini, sostenitore degli insorti, che mise loro a disposizioni i propri locali, e anche del pasticciere Lorenzo Tosio, nella cui bottega a Cracovia avevano luogo i ritrovi dei cospiratori. Cfr. M. Andzejewski, *Schweizer in Polen*, cit., p. 118.

[43] Fonte: http://pl.wikipedia.org/wiki/Cukiernie Semadenich. Nel Caffè Semadeni di Kiev, la cui attività fu avviata nel 1874 da Bernardo Otto Semadeni (1845-1907) riprendendo la pasticceria della famiglia Stiffler, si radunavano regolarmente i ricchi possidenti e gli agenti di borsa per commentare l'andamento degli affari e leggere la stampa locale e russa, nonché quella francese e polacca. Oltre al cioccolato svizzero al latte, un'offerta esclusiva della casa era il kefir (una specie di yogurt originario dal Caucaso, prodotto secondo una ricetta "segreta" che pochi erano autorizzati a usare). Cfr. R. Bühler *et al.*, *Schweizer im Zarenreich*, cit., p. 195; Id., *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 293.

Anche rappresentanti di altre famiglie poschiavine operarono con successo in Russia e in Polonia come pasticcieri proprietari o gerenti di importanti e rinomati caffè; fra di esse quella dei Lardelli, di cui ricordiamo in particolare Giovanni Giacomo Lardelli (1865-1941). Questi aveva assolto il suo tirocinio a Kiev, a Odessa e a Tiflis, per stabilirsi infine a Varsavia agli inizi del Novecento; in una decina d'anni riuscì a mettere in piedi nella capitale lo stabilimento più importante della Polonia per la produzione di cioccolato e prodotti di pasticceria; la sua azienda ebbe la fortuna di poter operare anche durante e dopo la Prima guerra mondiale. Oltre all'esercizio principale, la *Pasticceria di Milano* sulla via Krucza, il Lardelli gestiva tre filiali sulla via Boduena, sulla Nowy Swiat e nel parco Bagatela. La sua azienda di produzione fu poi guidata da altri due emigranti poschiavini: Eugenio Zala, che in precedenza aveva diretto il rinomato e già citato Caffè Fanconi di Odessa, riprese il reparto della pasticceria, mentre la produzione di cioccolato passò nelle mani di Riccardo Semadeni (1874-1930), figlio di Bernardo.[44]

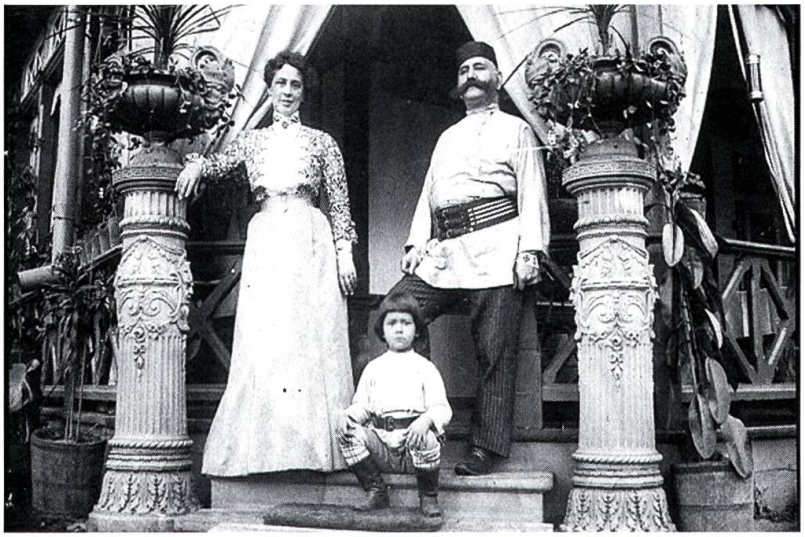
Fra i pasticcieri-caffettieri ci fu anche chi si specializzò nella produzione di grappe e liquori utilizzati soprattutto per la confezione dei propri prodotti, ma anche per la vendita al pubblico. Oltre a ciò, nell'intento di diversificare creativamente le attività, qualcuno fra i caffettieri-pasticcieri si spinse a cercare il successo anche nelle attività alberghiere; vari nostri compatrioti, provenienti specialmente dalla Val Schons e dalla Domigliasca, fondarono in diverse località, sia in Polonia che nell'Impero russo, degli alberghi destinati a diventare famosi e ben frequentati.[45] Nei rispettivi esercizi erano generalmente coinvolti tutti i membri della famiglia, che si occupavano quali amministratori, contabili e *maître d'hôtel*, ma anche come camerieri o semplici addetti ai servizi.

Eugenio Zala (sulla sinistra), comproprietario dell'illustre Caffè Fanconi di Odessa, e Bernardo Andrea Semadeni, figlio di Bernardo Otto Semadeni, a Kiev[46]

44 Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 258 sg.
45 Cfr. ivi, pp. 262-265.
46 Fonte: Istoria – Archivio fotografico SSVP.

Sarebbe un errore credere che in generale l'emigrazione svizzera verso l'Europa orientale sia stata determinata solo dalla categoria dei pasticcieri e dei caffettieri; in effetti questo particolare tipo di emigrazione va considerato piuttosto come un fenomeno pionieristico a sé stante, un punto di partenza che aprì la via a una successiva penetrazione capillare estesa ad altri territori. Lo sconfinato Impero degli zar esercitò nell'Ottocento – come del resto era stato il caso già nei secoli precedenti con gli architetti e gli urbanisti ticinesi – un'attrattiva anche fra altre categorie professionali, come gli insegnanti, i liberi professionisti, i commercianti, i tecnici e gli industriali, i finanzieri e gli investitori. Questo effetto non escluse nemmeno le donne: in Russia e in Polonia, infatti, si offrivano loro svariate possibilità di lavoro, e numerose di esse trovarono impiego come bambinaie, cameriere, dame di compagnia, ma anche come apprezzate insegnanti di francese, la lingua allora in voga nelle classi sociali più elevate.[47]

Dalla Polonia fino agli Urali nel giro di pochi decenni del XIX sec. gli emigranti svizzeri fondarono più di trecento fabbriche operanti in svariati settori, fra cui quello tessile a quello elettrochimico.[48] Per tracciare un quadro realistico ed equilibrato della reale consistenza numerica dell'emigrazione rivolta alle terre orientali dagli orizzonti senza confini, occorre tuttavia rilevare che il numero degli emigranti svizzeri verso la Russia e la Polonia fu ben più limitato rispetto al numero delle persone che cercarono fortuna, spesso senza trovarla, per esempio nel continente americano.[49]



Elisa Margherita Semadeni-Pozzy (1866-1930), Bernardo Otto Semadeni (1845-1907) e il figlio Otto Jan Jakob (1898-1919) davanti alla loro casa di Kiev [50]

[47] Nella professioni legate all'educazione e all'insegnamento il numero delle donne superava di gran lunga quello degli uomini. Secondo R. Bühler (*Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 328) il rapporto fra uomini e donne era di 1 a 5. Negli anni di maggior afflusso migratorio (1873-1893), le donne attive, escluse dunque quelle appartenenti all'ambito familiare, rappresentavano il 23% delle persone emigrate. Cfr. anche Id. *et al.*, *Schweizer im Zarenreich*, cit., p. 95.

[48] Cfr. Giorgio Cheda – Michele Raggi, *Dalla Russia senza amore*, Armando Dadò, Locarno 1995, p. 43.

[49] A tale proposito le cifre ufficiali parlano chiaro: nel 1880 il numero degli svizzeri emigrati negli Stati Uniti d'America aveva raggiunto la cifra di 88'621 persone, mentre quelli giunti in Russia, Polonia compresa, erano soltanto 5'902. La ragione di questa differenza numerica va ricercata nel fatto che in America erano richieste in primo luogo delle braccia, ossia risorse umane come braccianti e contadini, mentre in Russia c'era bisogno anzitutto d'imprenditori e finanziatori con consistenti capitali a disposizione. Cfr. ivi, p. 43.

[50] Fonte: Istoria – Archivio fotografico SSVP.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale pose fine al periodo d'oro per quasi tutti coloro che avevano cercato fortuna in Polonia e nei paesi confinanti. Le frontiere furono chiuse in entrambe le direzioni, provocando disagi e inconvenienti di non poco conto.[51] In Russia, oltre alla guerra, la rivoluzione bolscevica del 1917 complicò radicalmente la situazione politica, economica e sociale; qualcuno tentò inutilmente di abbandonare il Paese e di rientrare *in extremis*, ma le frontiere inesorabilmente bloccate fecero desistere anche i più motivati. Per coloro che non avevano provveduto a mettere in salvo in qualche modo i propri risparmi, la deflazione e la tremenda inflazione significarono la perdita pressoché totale di quanto faticosamente costruito in tanti anni di lavoro. Alla fine della guerra pochi ebbero il coraggio di rimanere sul posto e tentare un nuovo faticoso e quanto mai incerto inizio. Drammatico fu specialmente l'esodo dalla Russia e il ritorno in patria da parte dei nostri connazionali, molti dei quali avevano perso praticamente tutto in seguito alla rivoluzione.[52]

Antonio Semadeni, pasticciere e caffettiere

Antonio nacque a Łomza il 24 maggio 1823, figlio di Casparo Semadeni (1799-1861) e di Maria Elisa Cortesi (1796-1837). Il padre aveva lasciato presumibilmente nel 1818 la casa paterna di Poschiavo situata in Via da Clalt[53] per raggiungere dapprima la città di Łomza e più tardi quella di Płock, dedicandosi alla professione di pasticciere-caffettiere. L'anno dopo il suo arrivo si unì in matrimonio con Maria Elisa Cortesi, i cui genitori si trovavano sul posto già fin dal 1795.

[51] Così, per esempio, alla fine del luglio 1914 la famiglia di Riccardo Semadeni – la moglie Eugenia con le figlie Milena, Lilia, Letizia e il figlio Arnoldo – fu sorpresa dalla scoppio della Prima guerra mondiale mentre si trovava in vacanza a Poschiavo e avrebbe potuto ricongiungersi con lui soltanto nel 1918. A Riccardo fu infatti negato il permesso di rientrare a Poschiavo e dovette assistere impotente al progressivo deperimento finanziario della sua azienda causato dagli eventi bellici. Cfr. Arnold Semadeni, *Lebensabschnitte von Arnold Semadeni,* hrsg. von S. Semadeni-Bezzola, s.e., s.l. 2004, p. 2.

[52] Al momento della presa del potere da parte dei bolscevichi nel 1917 vivevano in Russia circa 8'000 cittadini e cittadine svizzere. I disordini, la confisca dei beni senza alcun risarcimento e le angherie nei confronti delle persone considerate benestanti costrinsero molti di loro a tentare il rimpatrio, benché taluni non avessero mai visto prima la loro patria. Privati dei loro averi, 600 connazionali lasciarono San Pietroburgo dopo molte peripezie burocratiche e giunsero infine a Sciaffusa il 21 luglio 1918, calorosamente accolti dalla folla straripante accorsa alla stazione. Quattro altri "treni del rimpatrio" seguirono nei mesi successivi, ma per i nuovi arrivati privi di mezzi e di prospettive non rimase molto se non la simpatia; le autorità federali stanziarono un milione di franchi in loro favore (una goccia sulla pietra rovente) e s'impegnarono in seguito – purtroppo senza successo – a richiedere dei risarcimenti per i beni confiscati dal regime. Cfr. Lukas Leuzinger, «*Heimkehr*» *in ein unbekanntes Land*, in «Neue Zürcher Zeitung», 9 luglio 2018, p. 11.

[53] La casa paterna è tuttora esistente in Via da Clalt 26 (2019) ed è oggi contrassegnata dalla scritta «Sussex House», nome che si riferisce chiaramente ad altre emigrazioni familiari avvenute in seguito verso la storica contea dell'Inghilterra meridionale. Secondo le testimonianze orali dei discendenti, la casa era allora (XVIII sec.) ubicata al di fuori dell'abitato vero e proprio del Borgo e comprendeva nell'Ottocento, oltre all'abitazione della famiglia, anche un'officina di fabbro-ferraio.

Antonio conobbe quindi fin dall'infanzia la sorte di chi aveva lasciato la valle e il paese d'origine spinto dalla necessità *da ì a truà furtüna*[54] in terra straniera. Una necessità anzitutto materiale, quella dell'emigrazione, che spesso era legata a dorati sogni, a rosee speranze, ma non raramente anche ad amare delusioni. Ma per molti questa era l'unica via di scampo, una scelta segnata "dal destino" che accomunava pressoché tutte le famiglie e rientrava quindi, sotto i nostri cieli, in un concetto generalmente accettato e assimilato. Chi trovava il coraggio di partire era considerato fortunato, chi non lo trovava si rassegnava nella speranza e assai sovente nell'illusione di trovarlo più tardi...

Non sono molte le informazioni riguardanti l'infanzia e la gioventù di Antonio Semadeni, se non le scarne notizie biografiche sulle nascite di sorelle e fratelli, spesso segnate da dolorose morti in tenera età.[55] Non è difficile arguire che queste vicende familiari, seppur non infrequenti all'epoca nei vari nuclei parentali, segnarono mestamente l'ambito domestico e lasciarono nello sconforto non solo i genitori, ma anche i figli che ebbero la fortuna di sopravvivere alla spietata mortalità infantile. Purtroppo non è stato possibile, nonostante svariate ricerche, trovare maggiori dettagli, poiché i discendenti diretti e indiretti non dispongono di testimonianze scritte e, interpellati in proposito, non possono far altro che riferire con tutte le precauzioni del caso quanto tramandato in via orale.[56]

A Łomza Antonio frequentò le scuole elementari e il ginnasio e concluse con successo la sua formazione scolastica, che gli permise di acquisire notevoli conoscenze linguistiche; oltre al poschiavino parlato in famiglia, rispettivamente all'italiano usato nella corrispondenza con i famigliari e i conoscenti in patria, Antonio parlava – secondo quanto risulta anche dai documenti ufficiali[57] – il francese, il tedesco, il polacco e il russo. Dal padre imparò la professione di pasticciere-confettiere e verso gli anni '50 dell'Ottocento abbandonò Łomza per raggiungere Varsavia ed esercitarvi il mestiere.

La capitale emanava un forte richiamo anche sugli emigranti di seconda generazione, poiché – nonostante il clima politico spesso teso e acceso – possedeva l'attrattiva di una città in pieno sviluppo economico e sociale e offriva risorse adeguate per garantire ai più fortunati buoni affari e solidi guadagni. Secondo la consuetudine familiare e grazie alla favorevole congiuntura, Antonio gestì con notevole successo finanziario

[54] In dialetto poschiavino: "andar a trovar fortuna".

[55] I discendenti diretti di Caspero Semadeni e Maria Elisa Cortesi furono: Anna Maria (1821-1857), Antonio (1823-1884), Giuseppe (1824-1824), Barbara I (1827-1827), i gemelli Barbara II e Tomaso (1828-1828) e Beniamino Caspero (1832-1898). Cfr. G. SEMADENI, *Il casato SEMADENI*, cit.

[56] A proposito della mancanza di documenti conviene ricordare il fatto che molte famiglie, colte impreparate dagli eventi connessi all'instabilità politica creata dalla guerra e dalla rivoluzione bolscevica del 1917, dovettero fare i conti con i nuovi padroni del potere. Secondo le testimonianze orali, anche numerosi documenti aziendali e personali (fra altro quelli più significativi e importanti dal punto di vista delle minute cronistorie familiari) furono confiscati dalle autorità o si persero nello scompiglio delle perquisizioni.

[57] Cfr. la lettera del Consiglio federale del 18 agosto 1875 al Piccolo Consiglio del Canton Grigioni, Archivio federale svizzero, sigla: E2#1000/44#1503b* Konsuln (1858-1895).

Wladyslaw Podkowinski, *La Nowy Swiat a Varsavia in una giornata estiva* (1892)

un caffè aperto su un'importantissima arteria che attraversava uno dei quartieri più distinti ed eleganti della capitale, la Nowy Swiat (Via del Nuovo Mondo).[58]

Il successo della sua attività professionale fu dovuto indubbiamente all'abilità personale, alla collaborazione di uno scelto drappello di impiegati reclutati, com'era consuetudine, nella cerchia del parentado e dei compaesani emigrati, all'accurata gestione degli affari e, non da ultimo, al fiuto imprenditoriale. La concorrenza non mancava, ma Antonio seppe acquisire a Varsavia i favori di una clientela raffinata, ricca e, soprattutto, fedele.

Nel novembre del 1845 Antonio si unì in matrimonio con Caterina Semadeni, figlia di Giacomo Semadeni (1787-1842) e di Nesa Giuditta Ragazzi. Il padre di

[58] La Nowy Swiat era una fra le più importanti arterie commerciali del centro di Varsavia, conducendo anticamente alla residenza reale di Wilanów; ricostruita quasi interamente nel periodo napoleonico, per la sua posizione, l'eleganza dei fabbricati che la fiancheggiavano e la presenza di numerosi negozi e ristoranti, la via divenne un punto di ritrovo per i cittadini benestanti della capitale e un'attrazione per tutti i visitatori.

Antonio era fratello del padre di Caterina; pertanto il matrimonio avvenne fra due cugini di primo grado. Dalla loro unione nacquero due figlie e cinque figli: Maria Barbara (1847-1877), Antonio Caspero (1849-1850) morto dopo appena un mese di vita, Caterina Giulia (1850-1892), e in seguito quattro altri figli deceduti tutti in tenera età: Teodoro Caspero (1853-1866), Edoardo Antonio (1855-1868), Antonio Stanislav (1857-1858) e infine Giacomo Enrico (1859-1859).[59] Non sono noti i motivi dei tanti lutti che colpirono la famiglia, ma occorre tener presente che in quei tempi erano frequentissimi i casi di infezioni contagiose, i parti prematuri e le morti infantili. Evidentemente queste tristi vicende colpirono profondamente i genitori e i figli sopravvissuti. Dopo tanti anni vissuti all'estero, i coniugi pensarono anche al rientro in patria: nella mai dimenticata Poschiavo in cui si sarebbe potuto vivere, forse, con maggiore tranquillità. Come diremo in seguito, grazie alle cospicue risorse accumulate in un decennio di duro lavoro, Antonio e Caterina cullarono il sogno di una loro propria residenza nel borgo d'origine. Ma anche in questo caso, come spesso accade nella vita, il "sospirato nido" in patria non ospitò, se non saltuariamente, coloro che l'avevano realizzato con tante speranze e tanta dedizione.

Accanto alla sua attività di pasticciere-caffettiere, Antonio rappresentò una figura di riferimento anche in altri campi, in modo particolare fra gli emigranti provenienti non solo da Poschiavo, ma anche dal resto dei Grigioni e più in generale dalla Svizzera. Rivestì anche la prestigiosa carica di presidente del Collegio sinodale della Chiesa evangelica di Varsavia. Godeva di chiara fama ed era considerato persona onorata e degna di fiducia. Dal 1875 in poi si ritirò gradualmente dall'attività professionale e si poté dedicare alla funzione di console onorario affidatagli della Confederazione svizzera. Ciò aprì un nuovo stimolante capitolo della sua vita dopo le varie peripezie familiari.

Antonio Semadeni, primo console onorario della Confederazione svizzera a Varsavia

Per capire e contestualizzare l'operato di Antonio Semadeni quale primo console onorario svizzero a Varsavia è necessario accennare alla politica della giovane Confederazione svizzera nell'ambito della sua attività consolare e delle sue relazioni diplomatiche. Una politica, questa, spesso travagliata e improntata a un diffuso scetticismo, a una generale diffidenza per quanto riguardava in primo luogo l'utilità e l'opportunità di regolari e intense relazioni sul piano politico-diplomatico con i paesi confinanti e con il resto del mondo.

La Repubblica Elvetica nata nel 1798 per disposizione di Napoleone Bonaparte, così come il successivo regime basato sull'Atto di mediazione del 1803, segnarono la nascita e l'avvio delle caute relazioni diplomatiche svizzere. In quel momento le autorità svizzere sembrarono rendersi conto dell'importanza e della necessità di coltivare a livello diplomatico buoni rapporti con gli Stati vicini e, seguendo il modello della Francia appena uscita dalle esperienze rivoluzionarie, istituirono un modesto ministero degli affari esteri. Poi man mano si passò all'accreditamento dei primi propri rappresentanti diplomatici e

[59] Cfr. G. Semadeni, *Il casato Semadeni*, cit.

all'installazione di legazioni o ambasciate negli Stati confinanti. La prima sede diplomatica svizzera all'estero sorse a Parigi nel 1798; a breve distanza seguirono quella di Milano quale capitale della Repubblica Cisalpina e quella di Vienna. In questa prima fase furono istituiti anche i consolati onorari di Bordeaux, Marsiglia, Genova, Nantes e Trieste.

Dopo la caduta di Napoleone e il Congresso di Vienna, apparentemente per mancanza di mezzi, la Confederazione rinunciò in misura più o meno completa a svolgere delle vere e proprie attività per stabilire e mantenere a livello diplomatico dei solidi legami con l'estero. In Svizzera la diplomazia classica era ritenuta poco conciliabile con i principi di un'auspicata e vera neutralità, ma anche con i principi propugnati dalle cerchie radicali, che puntavano sulla semplicità, la modestia e la morigeratezza, mentre dall'altro lato le cerchie conservatrici erano ostili a qualsiasi rafforzamento delle competenze della Dieta federale, l'unica debole istituzione superiore o, meglio, comune ai Cantoni.

Tuttavia, sotto la spinta di numerosi cittadini intraprendenti e aperti al mondo che chiedevano a viva voce alle autorità la difesa degli interessi nazionali e di quelli dei cittadini svizzeri sparsi nel mondo, la Dieta federale istituì un certo numero di ulteriori consolati onorari, guidati per lo più da uomini d'affari che vivevano e operavano nei maggiori centri europei e d'oltremare. In generale, questi consoli incaricati a titolo onorario non agivano secondo precise direttive ufficiali, ma svolgevano la funzione secondo quanto ritenevano utile e opportuno, con tutti gli svantaggi e le incongruenze che questa relativa libertà d'azione poteva comportare. A volte venivano affidate ai consoli residenti nelle capitali anche delle missioni diplomatiche di modesta importanza, ma solo raramente essi ebbero accesso ai ministeri e ai veri e propri servizi diplomatici.[60]

Soltanto dopo l'adozione della nuova costituzione del 1848 il Consiglio federale delegò l'incarico a una sezione del Dipartimento politico federale, cui venne esplicitamente affidato il compito di curare le classiche relazioni diplomatiche. Tuttavia, anche in seguito all'istituzione dello Stato federale gli sforzi in campo diplomatico furono piuttosto modesti e le autorità si limitarono ad intraprendere a tale riguardo solo lo stretto necessario. Occorre dire a questo proposito che anche nella popolazione le attività di tipo diplomatico erano viste con aperta diffidenza; i rispettivi servizi venivano considerati addirittura «uno strumento anacronistico, anti-svizzero e molto costoso».[61] Ciononostante, dal 1850 al 1865 si istituirono oltre trenta sedi consolari (in aggiunta alla quarantina di sedi istituite in precedenza), soprattutto grazie alle richieste formulate dai cittadini svizzeri all'estero, che, con buoni motivi, consideravano indispensabile perlomeno la presenza di un servizio consolare capace d'intervenire in aiuto di chi all'estero incontrava difficoltà e ostilità nell'esercizio della professione e nell'evasione delle spesso intricate formalità burocratiche.

[60] Cfr. Claude Altermatt, «Consolati», in *Dizionario storico della Svizzera*, versione online del 4.5.2007, URL: http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I13809.php; Id., «Diplomazia», ivi, versione online del 4.12.2012, URL: http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I26460.php; Georg Kreis, «Politica estera», versione online del 24.5.2012, URL: http://hls-dhs-dss.ch/textes/i/I026455.php; Claude Altermatt, *Zwei Jahrhunderte Schweizer Aussenvertretungen: 1798-1998*, Eidgenössisches Departement für Auswärtige Angelegenheiten, Bern [1998].

[61] *Quand le peuple refusait l'existence d'une diplomatie suisse* (intervista a Claude Altermatt), in «Le Temps», 5 settembre 2002, URL: http://www.letemps.ch/opinions/peuple-refusait-lexistence-dune-diplomatie-suisse.

Solo nel 1856 fu nominato il primo inviato plenipotenziario della Confederazione presso la rappresentanza di Parigi, seguito una decina d'anni più tardi da una missione diplomatica a Berlino. Infine anche il Consiglio federale sembrò riconoscere la necessità di occupare queste importanti sedi d'ambasciata con diplomatici di carriera e negli anni '80 del secolo, su iniziativa del consigliere federale Numa Droz (le cui riforme dovettero peraltro scontrarsi più volte con l'ostilità degli uomini politici e con il rigetto in votazione popolare), si passò gradualmente alla creazione di un seppur modesto corpo diplomatico svizzero e alla nomina di un congruo numero di ambasciatori e collaboratori nelle principali capitali d'Europa e d'Oltremare. Dopo il ritiro di Droz dal Consiglio federale prevalse nuovamente il sentimento di (mal)celata repulsione del popolo svizzero nei confronti della diplomazia, da molti considerata un'attività costosa e pressoché inutile, se non addirittura una strumentalizzazione politica.[62] Agli inizi del Novecento, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, si giunse finalmente a una "normalizzazione" sul piano diplomatico: sulla spinta degli avvenimenti e delle reali necessità, anche la Svizzera si adeguò man mano alle consuetudini internazionali.[63]

Come già accennato, le sedi consolari – a differenza delle ambasciate – assolvevano una loro funzione speciale e servivano in primo luogo a garantire un minimo di consulenza, di assistenza e di aiuto diretto ai cittadini svizzeri emigrati e residenti nelle svariate regioni per l'evasione delle pratiche ufficiali che li interessavano. Accanto alla mancanza di un adeguato salario, nei primi tempi i consoli dovevano servirsi del proprio ufficio, né tantomeno veniva messo loro a disposizione del personale ausiliario. Di regola, la sede del consolato era la stessa dell'azienda dell'incaricato o della sua abitazione privata. Pertanto i consoli onorari erano disposti ad assumersi questa funzione solo su base volontaria e a condizione che potessero svolgere la loro abituale professione e fossero autorizzati ad accudire in primo luogo ai propri affari. Ciò non permetteva quindi un servizio permanente e regolare, ma unicamente un punto di riferimento per le necessità più urgenti.

Di fronte a questa situazione poco soddisfacente e dopo numerose sollecitazioni specialmente da parte delle cerchie economiche orientate all'esportazione, la Confederazione fu disposta a modificare la sua prassi rigidamente sparagnina e ad adottare talune misure volte a migliorare la scarsa organizzazione del servizio e facilitare il lavoro delle persone accreditate; tali misure prevedevano anche il versamento di un seppur modesto appannaggio sotto forma di un'indennità forfettaria annuale. Ciò servì parzialmente a rendere più efficiente e mirato l'operato dei consoli in favore dei connazionali residenti all'estero.

---

[62] Per esempio, in una votazione popolare del 1884 il popolo svizzero rifiutò di approvare il versamento di un'indennità annuale di 10'000 franchi per l'inviato a Washington.

[63] Cfr. *supra* nota 60. Importanti e significative informazioni generali sull'argomento sono reperibili anche in Matthias Schnyder, *Das schweizerische Konsularwesen von 1798 bis 1895*, in «Politorbis», n. 36, 2/2004.

In via di massima, le funzioni dei consolati – segnatamente per quanto riguarda il caso particolare del console onorario svizzero in Polonia – possono essere riassunte come segue:

- proteggere gli interessi della Svizzera e dei suoi cittadini, tanto come persone fisiche quanto come persone giuridiche;
- informarsi delle condizioni della vita commerciale, economica, culturale e scientifica della Polonia e fare rapporto a questo riguardo alle autorità svizzere;
- rilasciare passaporti e documenti di viaggio ai cittadini svizzeri, come anche visti e documenti appropriati ai cittadini polacchi per recarsi in Svizzera;
- prestare soccorso e assistenza ai cittadini svizzeri caduti in difficoltà finanziarie
- tutelare gli interessi dei cittadini svizzeri nelle successioni sul territorio polacco;
- fungere da notaio e ufficiale dello stato civile (nascite, decessi, matrimoni ecc.) per i residenti di nazionalità svizzera ed esercitare simili funzioni d'ordine amministrativo;
- rilasciare certificati e legalizzazioni di atti;
- rappresentare i cittadini svizzeri, o disporre in modo da assicurare loro una rappresentanza appropriata davanti ai tribunali e alle autorità polacche;
- richiedere l'adozione di provvedimenti a tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini svizzeri, in quanto essi non fossero stati in grado di difenderli in tempo utile;
- trasmettere atti giudiziali e documenti ufficiali alle autorità svizzere.[64]

Fra i compiti assegnati ai consoli onorari figurava anche la redazione di un rapporto annuale da inviare alle autorità federali. Sul valore effettivo di questi documenti di *routine* le persone direttamente interessate, ossia i commercianti residenti all'estero, nutrivano dubbi non ingiustificati; gli estensori si perdevano infatti spesso in interpretazioni personali della situazione politica e sociale degli Stati in cui operavano, limitandosi a riferire sui settori di loro diretta conoscenza. Le cerchie economiche, in special modo le aziende attive nel commercio con l'estero, si aspettavano invece dalle sedi consolari dei servizi e degli interventi volti in primo luogo a facilitare, favorire e incrementare le rispettive attività. È facile intuire che, con i limitatissimi mezzi a disposizione, le sedi consolari non fossero in grado di soddisfare simili aspettative.

Finalmente, nonostante il radicato scetticismo di cui si è detto, anche le autorità federali notarono le carenze intrinseche e l'inadeguatezza della prassi adottata all'estero nella gestione delle attività consolari a titolo onorario, modificando gradualmente il proprio atteggiamento; poco a poco furono messi in atto dei provvedimenti per correggere una situazione insoddisfacente soprattutto per chi aveva dovuto lasciare la terra d'origine, ma anche poco appropriata per il buon nome all'estero del neonato Stato federale. Dal 1875 in poi anche gli svizzeri a Varsavia e in Polonia ebbero un proprio consolato e non dovettero più dipendere dal lontano consolato di San Pietroburgo.

---

[64] Assieme ad altre disposizioni di tipo organizzativo e amministrativo, l'elenco di queste classiche funzioni consolari è contenuto in forma estesa e dettagliata nel *Reglement für die schweizerischen Konsularbeamten* emanato dal Consiglio federale il 26 maggio 1875. L'art. 21 stabiliva anche che ai consoli e ai funzionari era proibito accettare pensioni o salari così come titoli onorifici o regali da parte di cittadini, società e autorità locali. Cfr. M. Schnyder, *Das schweizerische Konsularwesen von 1798 bis 1895*, cit., pp. 33 sgg.

Il console Antonio Semadeni con gli attributi della funzione: l'uniforme di foggia ricercata del secondo Ottocento e il tricorno portato quale simbolo di particolare prestigio sociale[65]

Il successo ottenuto da Antonio Semadeni nell'esercizio della sua attività di pasticciere e caffettiere gli fruttò non solo un ragguardevole tornaconto finanziario, ma anche notevole stima e considerazione da parte dei membri della colonia svizzera residente a Varsavia e nel resto della Polonia. Egli si era distinto fra altro anche nella sua funzione di presidente del Collegio sinodale della Chiesa evangelica riformata di Varsavia, poiché seppe svolgere tale delicata mansione con intelligenza, tatto e lungimiranza in un Paese fondamentalmente cattolico per tradizione, per cultura e per stile di vita. Con queste premesse egli era, per così dire, persona qualificata e predestinata ad assumere il mandato di console onorario di Svizzera nella capitale polacca. In tale frangente, prima di attribuirgli le credenziali, la Confederazione si rivolse al Piccolo Consiglio del Canton Grigioni per ottenere le dovute informazioni sulla persona, sulla sua formazione e sul suo comportamento, ottenendo dal suo presidente, Anton Steinhauser, la seguente risposta inviata il 3 settembre 1875:

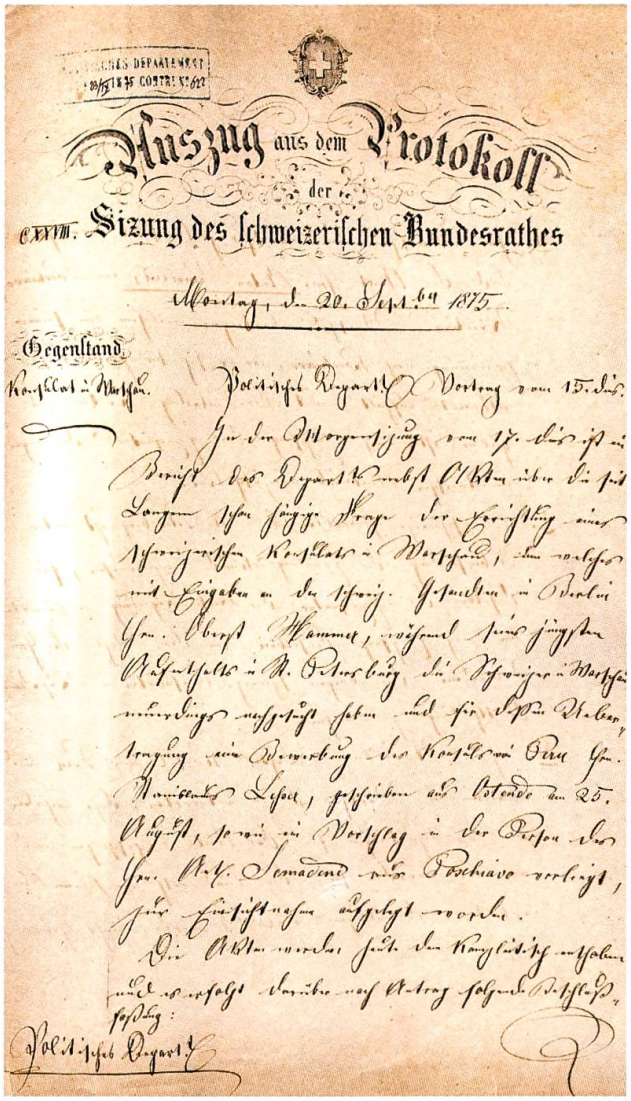
> Herr Semadeni ungefähr 50 Jahre alt, Inhaber eines einträglichen Café u. Pastetenbäckergeschäftes in Warschau, gilt daselbst als ein vermöglicher u. rechtschaffener Mann u. steht in ziemlichem Ansehen. Als Knabe besuchte er ein polnisches Gymnasium. Er spricht italienisch, französisch, deutsch, polnisch und russisch. Weiteres wurde uns über sein Bildungsgang nicht berichtet. Im Umgang soll er höflich und gefällig sein.[66]

---

[65] Fonte: Museo d'Arte Casa Console Poschiavo.

[66] Citato in R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 397.

Su proposta del Dipartimento politico, il Consiglio federale gli affidò l'incarico di console onorario con decisione del 20 settembre 1875. Com'era uso anche in altre rappresentanze diplomatiche del tempo, la sede del consolato fu allestita nella sua abitazione privata, al numero 1247/61 della via Nowy Swiat, dove divenne operativa a partire del mese di novembre dello stesso anno.[67]



Auszug aus dem Protokoll der CXVIII. Sitzung des schweizerischen Bundesrathes

Montag, den 20. Sept.bre 1875.

Gegenstand.

Konsulat in Warschau. Politisch Departement. Vortrag vom 15. dies.

Estratto dai protocolli del Consiglio federale per la nomina di Antonio Semadeni quale console onorario a Varsavia (20 settembre 1875)[68]

Nelle stesse relazioni mancano invece completamente le notizie riguardanti, per esempio, il numero degli svizzeri residenti a Varsavia e in Polonia, la loro situazione economica, le loro difficoltà d'integrazione, le richieste inoltrate al consolato e le attività svolte direttamente in favore dei cittadini svizzeri residenti. Sarebbero state, queste, le notizie importanti d'interesse generale anche per le autorità in patria, le stesse notizie che sarebbero oggi d'aiuto per circoscrivere e documentare l'attività concreta del consolato onorario in Polonia.

67 Cfr. *ibidem*.

68 Fonte: Archivio federale svizzero, sigla: E2#1000/44#1503b* Konsuln (1858-1895).

Non è quindi facile ricavare un quadro generale sul clima sociale e politico del tempo, sulle relazioni fra gli emigrati e la popolazione locale, sullo scontento popolare, sulle numerose tensioni fra le etnie polacche e russe, sulle dimostrazioni di piazza contro il regime d'occupazione e sulle non rare sommosse antisemite; di questi fatti dovette occuparsi certamente anche Antonio Semadeni durante il suo mandato consolare.[69] La reticenza e la mancanza di accenni del genere nei suoi rapporti al Consiglio federale si può spiegare, forse, con l'atteggiamento oggettivo rigidamente neutrale di cui occorreva dar prova nei rapporti fra i due Paesi, atteggiamento che doveva trovare riscontro anche nei documenti ufficiali destinati alla pubblicazione negli annali federali.

Fra le carte dell'Archivio federale svizzero si trova anche una precisa richiesta da parte di Antonio Semadeni per quanto riguarda l'indennità versata dalla Confederazione. In una lettera inviata da Poschiavo l'8 agosto 1882 al presidente della Confederazione Simeon Bavier, egli scrive testualmente:

> Bedaure sehr dass ich mich genötigt sehe Sie hochverehrter Herr in folgender Angelegenheit zu belästigen. Der hohe Bundesrath hat mir für das laufende Jahr eine Vergüthigung von 1500 fr. für meine mehr Ausgaben der Konsularrepresentanz bewilligt; da jedoch Dieselben die Summe von circa 1500 Rbs jährlich ausmachen erlaube ich mir Sie Hochverehrter Herr Bundepräsident höflichst zu bitten dass mir in Zukunft eine Vergüthigung von 2000 fr bewilligt werde was circa die Hälfte meines Ausfalles ausmacht.[70]

Secondo le cifre ufficiali nel 1880 risiedevano a Varsavia 55 connazionali attivi (in tale numero non figurano le mogli, i bambini e gli altri membri non attivi della famiglia) e altri quattordici sparsi in altri centri del Paese.[71] Va ritenuto che le numerose incombenze di cui doveva occuparsi il console onorario lo impegnavano in notevole misura per evadere le svariate richieste da parte dei connazionali in Polonia e dei membri delle rispettive famiglie; considerate queste circostanze, ben si possono comprendere i motivi della sua richiesta.

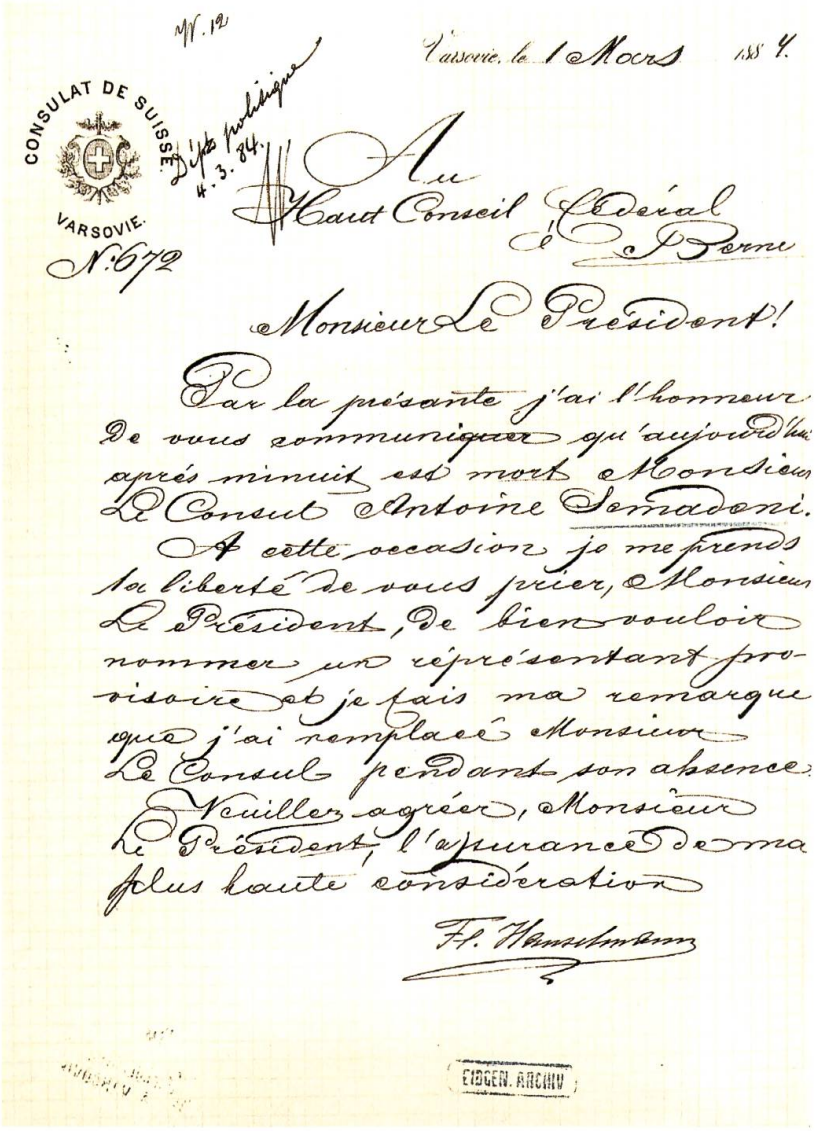
Antonio Semadeni si ritirò dall'attività di pasticciere e caffettiere probabilmente dopo la morte della moglie Caterina, avvenuta nel 1873; poté svolgere in tal modo con maggiore dedizione la sua funzione di console onorario, attività che svolse con zelante impegno dal 1875 fino agli inizi del 1884, ossia al momento della sua morte.

---

[69] Cfr. P. Collmer, *Die Schweiz und das Russische Reich 1848-1919*, cit., p. 91.

[70] Lettera dell'8 settembre 1882, Archivio federale svizzero, sigla: E2#1000/44#1503b* Konsuln (1858-1895). Dagli atti disponibili non è possibile verificare se e in che misura il Consiglio federale abbia dato seguito alla richiesta. Si noti che fino al 1914, con lo scoppio della Prima guerra mondiale, e con la sola eccezione del periodo 1887-1896, la direzione del Dipartimento politico era affidata su rotazione annua al presidente della Confederazione.

[71] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 131.


CONSULAT DE SUISSE
VARSOVIE
N.672

Varsovie, le 1 Mars 1884.

Au
Haut Conseil Fédéral
à Berne

Monsieur Le Président!

Par la présente j'ai l'honneur de vous communiquer qu'aujourd'hui après minuit est mort Monsieur Le Consul Antoine Semadeni.

A cette occasion je me prends la liberté de vous prier, Monsieur Le Président, de bien vouloir nommer un représentant provisoire et je fais ma remarque que j'ai remplacé Monsieur Le Consul pendant son absence.

Veuillez agréer, Monsieur Le Président, l'assurance de ma plus haute considération

Fl. Hanselmann

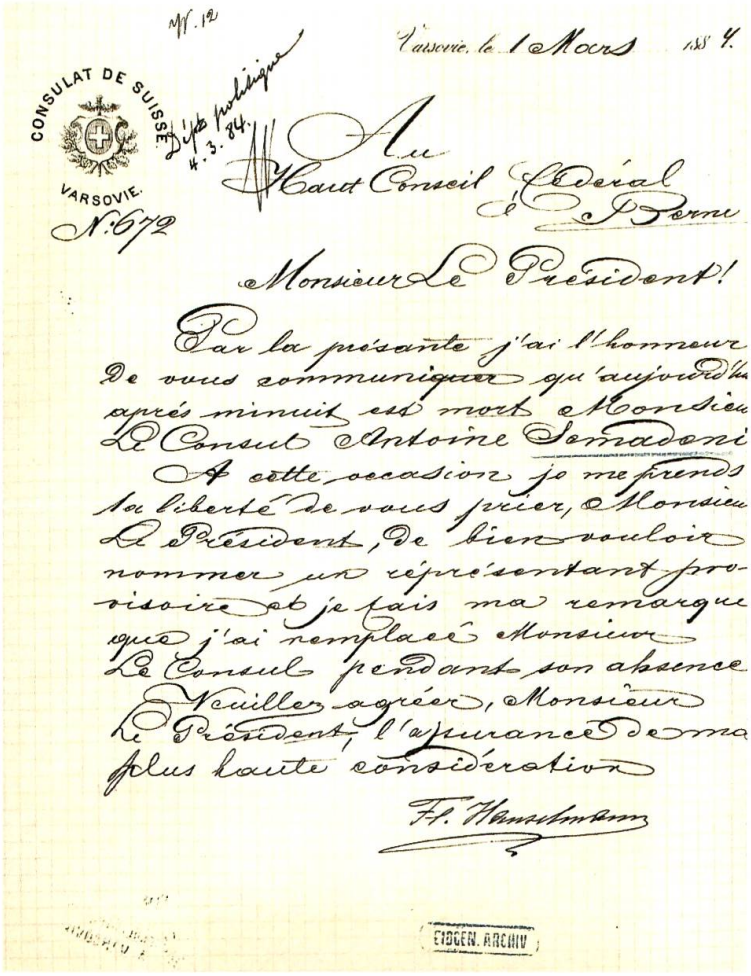
EIDGEN. ARCHIV

La lettera autografa di Antonio Semadeni al Consiglio federale in cui manifesta l'intenzione di recarsi temporaneamente all'estero e di farsi sostituire nelle sue funzioni da Florian Hanselmann[72]

Poco si sa sulle circostanze del decesso, avvenuto a Varsavia in età relativamente giovane, il 1° marzo 1884.[73] Indubbiamente le vicende familiari, specialmente la perdita della moglie e le morti premature di ben cinque figli, ebbero un influsso determinante sulla sua salute, le sue intenzioni e i suoi progetti per il futuro, ma soprattutto sulla sua volontà di rientrare a Poschiavo, dove si sarebbe potuto sistemare adeguatamente nella splendida casa edificata nelle immediate vicinanze della piazza.

[72] Fonte: Archivio federale svizzero, sigla: E2#1000/44#1503b* Konsuln (1858-1895).

[73] Questo il testo del necrologio pubblicato nel «Grigione Italiano» del 15 marzo 1884: «Il Sig. Antonio Semadeni, Console svizzero a Varsavia non è più; egli ci abbandonò il primo giorno del corrente mese. Cittadino di Poschiavo, lo onorava nella elevata sua posizione per la stima che si era acquisita e per l'operosa sua beneficenza che prodigava a tutti gli svizzeri indistintamente vaganti su quella terra straniera. Sì, noi tutti conserveremo di lui grata memoria. Sia questo il tenue compenso che tributiamo ai suoi meriti».


CONSULAT DE SUISSE
VARSOVIE
N.672

Varsovie, le 1 Mars 1884.

Au
Haut Conseil Fédéral
à Berne

Monsieur Le Président!

Par la présente j'ai l'honneur de vous communiquer qu'aujourd'hui après minuit est mort Monsieur Le Consul Antoine Semadeni.

A cette occasion je me prends la liberté de vous prier, Monsieur Le Président, de bien vouloir nommer un représentant provisoire et je fais ma remarque que j'ai remplacé Monsieur Le Consul pendant son absence.

Veuillez agréer, Monsieur Le Président, l'assurance de ma plus haute considération

F. Hanselmann

EIDGEN. ARCHIV

La lettera del viceconsole Friedrich Hanselmann al Consiglio federale con la comunicazione ufficiale della morte del console onorario Antonio Semadeni[74]

I successori di Antonio Semadeni nella funzione di console onorario furono Florian Hanselmann, di Sennwald, dal 1884 al 1889, Frédéric Bardet, di Villars-le-Grand, dal 1889 al 1897, Friedrich Zamboni,[75] di Bever, dal 1898 al 1908 e Karl Wettler, di Rheineck, dal 1909 al 1919, anno di nascita della nuova Repubblica di Polonia, prontamente riconosciuta dalla Svizzera come Stato indipendente.[76]

---

74 Fonte: Archivio federale svizzero, sigla: E2#1000/44#1503b* Konsuln (1858-1895).

75 A proposito del console Friedrich Zamboni le notizie di cronaca del settimanale «Il Grigione Italiano» (30 novembre 1905) riferiscono un episodio singolare, che espone in modo emblematico le doti di riservatezza, equidistanza e neutralità che avrebbero dovuto caratterizzare l'atteggiamento dei consoli e dei diplomatici nei confronti del Paese che li ospitava, ma che non tutti riuscivano ad esprimere con adeguatezza: «La bandiera federale. — In seguito alle proteste suscitate dall'attitudine del signor Zamboni, console svizzero a Varsavia, che il 5 corr., in occasione di una dimostrazione polacca, aveva issato la bandiera federale, il Dipartimento politico federale ha chiesto delle spiegazioni al signor Zamboni. Questi, pur ammettendo il fatto, ha dichiarato che non era stata sua intenzione di far atto di ostilità contro le autorità russe, ma semplicemente d'associarsi al sentimento di gioia della popolazione. Il Dipartimento politico in seguito a queste spiegazioni ha indirizzato una lettera al signor Zamboni, in cui venne biasimato il suo contegno, ricordata la stretta neutralità a cui è tenuto, e gli ingiunge di non più inalberare fuori proposito, la bandiera federale».

76 Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 397. Sull'evoluzione della presenza consolare e diplomatica svizzera a Varsavia si veda Marek Andrzejeswki, *Die schweizerische Gesandtschaft in Warschau: ihre Tätigkeit und ihr Gesichtspunkt der polnischen Angelegenheiten*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 40 (1990), n. 3, pp. 297-306.

Le società di mutuo soccorso

Per delineare più compiutamente il lavoro svolto dai membri più zelanti delle colonie svizzere all'estero è necessario ricordare anche le società di mutuo soccorso, la loro importanza e il loro ruolo non certo trascurabili in primo luogo nelle relazioni interne fra gli emigranti residenti all'estero, ma secondariamente anche nei rapporti fra costoro e le comunità in patria.

Non per caso la nascita dello Stato federale, dopo la costituzione del 1848 e la sua revisione del 1874, contribuì a creare in seno alle svariate colonie all'estero una coscienza elvetica, ossia un sentimento di appartenenza sempre più spiccata a uno Paese consolidato sul piano federale. In quel momento le società servivano egregiamente per coltivare fra gli emigrati stretti rapporti volti a creare e a consolidare il senso di appartenenza ad un'unica entità nazionale; ciò permetteva loro di mantenere e rafforzare le caratteristiche dell'identità che molti – più o meno intensamente – sentivano minacciata dopo il distacco dalla terra d'origine.

Più prosaicamente, lo scopo di tali società era quello di garantire aiuto nel bisogno – in un momento in cui l'assistenza pubblica era praticamente inesistente o al massimo in fase embrionale e in cui l'intervento diretto in caso di necessità proveniva di regola da parte dei familiari, dei parenti, di società private o di istituzioni religiose. Specialmente le donne emigrate e attive nel campo dell'insegnamento e dell'educazione, in particolar modo numerose in Russia, si trovavano in età avanzata nel bisogno e dovevano ricorrere all'aiuto altrui; ma anche fra gli uomini non erano rari i casi d'indigenza dovuta alla malasorte, alla vecchiaia, alle malattie, in talune circostanze anche alla precaria situazione economica della terra d'immigrazione.

Le somme necessarie per intervenire erano coperte dai contributi dei soci, ma anche dai cantoni d'origine degli emigrati, che sostenevano finanziariamente le società di mutuo soccorso con modesti versamenti ricorrenti. Non tutti gli emigrati erano iscritti come membri; i membri "attivi", ossia i membri che versavano regolarmente i contributi, si reclutavano in genere fra gli imprenditori più ricchi, i commercianti e i liberi professionisti. L'operato delle società era regolato dalle norme stabilite in uno

La Maison Suisse – Schweizer Heim *eretta a San Pietroburgo nel 1890 per offrire assistenza agli emigranti svizzeri*[77]

[77] Fonte: Schweizerisches Sozialarchiv, sigla: F_5119-FB-031.

statuto in cui venivano elencati e definiti minutamente gli scopi, i mezzi finanziari e le modalità per i rispettivi investimenti, gli organi della società, le direttive sull'organizzazione degli stessi e i principi da osservare per l'amministrazione.

Sull'esempio degli statuti della Società svizzera di mutuo soccorso di San Pietroburgo,[78] che rispondono in grandi linee a quelli delle società sorelle nate più tardi anche in Polonia, ricordiamo gli scopi essenziali:

- soccorrere finanziariamente i connazionali bisognosi, in particolare le persone anziane, ammalate o invalide;
- concedere prestiti in casi di urgenti necessità, ma non allo scopo di rimborsare dei debiti o di favorire delle aziende;
- versare dei contributi per il mantenimento e l'educazione di orfani e figli di genitori indigenti.[79]

A Varsavia la Società svizzera di mutuo soccorso vide la luce nel 1874. Anche in questo caso i pasticcieri-caffettieri grigionesi e poschiavini figuravano come i maggiori sostenitori, considerato il loro elevato numero fra i componenti della colonia svizzera. Antonio Semadeni, che non era ancora stato accreditato come console onorario, fu il primo presidente del sodalizio. Come vicepresidente fu eletto il proprietario del *Café Lourse*, Giacomo Zamboni, che ne sarebbe poi stato presidente dopo la morte di Semadeni.[80]

Per quanto riguarda direttamente Varsavia e la Polonia, le attività del consolato e delle società di mutuo soccorso furono in un primo tempo unite in stretta e diretta collaborazione; si poteva quindi parlare di una vera e propria simbiosi amministrativa, che condivideva e svolgeva in buona intesa intenti e procedure.

Parallelamente alla sua attività professionale e a quella di console onorario, Antonio Semadeni – a differenza dei suoi successori – si occupò anche con grande impegno nella gestione delle attività della Società di mutuo soccorso. Nei suoi rapporti annuali al Consiglio federale figurava pertanto costantemente anche un resoconto sulla situazione finanziaria e sulle attività della stessa. Nell'anno 1877, due anni dopo la sua fondazione, la Società contava a Varsavia 67 membri, di cui otto membri onorari. Il 30 novembre dello stesso anno la Società disponeva di 1'450 rubli investiti in lettere di pegno presso la *Société du credit foncier du Royaume de Pologne* fruttando un interesse del 5%. Sempre nel 1877 furono versati contributi a 19 persone o famiglie, compresi sei rimpatri, pari a 395 rubli; le spese amministrative importarono esattamente 26 rubli e 7 copechi. Le entrate furono di 603 rubli e 50 copechi (inclusi 50 franchi svizzeri versati dalla Con-

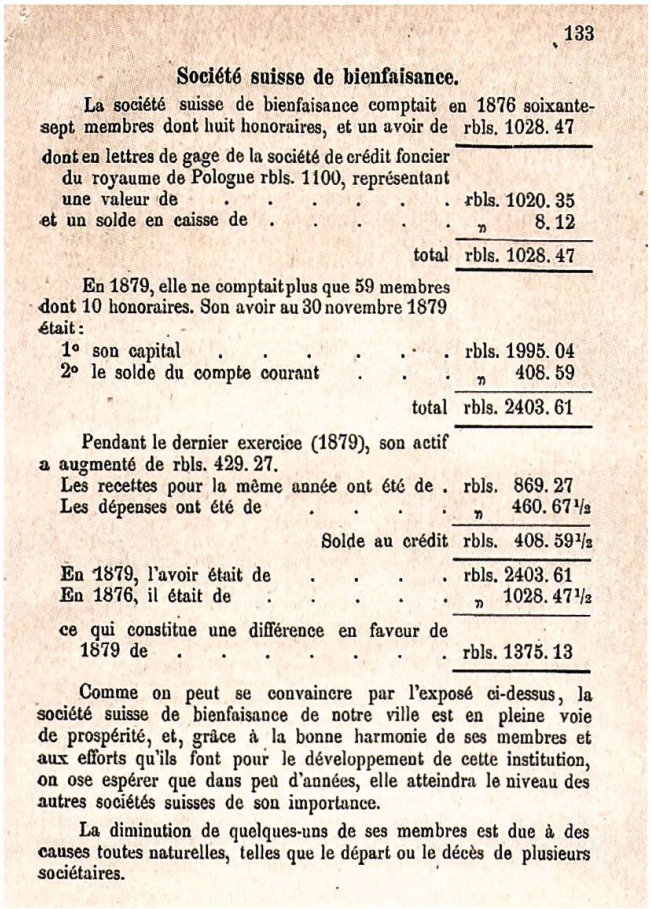
[78] L'iniziativa per la fondazione delle società di mutuo soccorso, chiamate anche semplicemente "Società svizzere", risale al pastore riformato zurighese Johannes von Muralt (1780-1850), che nel 1814 fondò a San Pietroburgo la prima di queste istituzioni con l'intento di venire in aiuto non solo di compatrioti emigrati, ma pure in caso di catastrofi naturali o altre necessità anche alle comunità in patria. Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., p. 385.

[79] Cfr. R. Bühler *et al.*, *Schweizer im Zarenreich*, cit., p. 505. A tale riguardo si precisa nel documento che anche le donne d'origine svizzera costrette a rinunciare alla propria nazionalità in seguito al matrimonio avevano diritto a percepire per sé stesse gli aiuti approvati dalla società (libera traduzione dell'autore secondo il testo tedesco).

[80] Cfr. R. Bühler, *Bündner im Russischen Reich*, cit., pp. 385 sgg.

federazione). Mediante una convenzione firmata con l'amministrazione dell'ospedale evangelico di Varsavia, ai connazionali era possibile essere accolti e curati mediante il versamento di una retta giornaliera assai modesta di poco più di 22 copechi.[81]

Negli anni susseguenti alla morte di Antonio Semadeni le sorti della Società di mutuo soccorso furono segnate da gravi discordie nate fra opposte fazioni a proposito dei suoi scopi e delle sue attività. Le divergenze si acuirono fino a sfociare in accese diatribe fra il console Fréderic Bardier e il clan del suo antagonista Friedrich Zamboni a proposito della realizzazione a Varsavia di una cosiddetta *Maison Suisse*, che nelle intenzioni doveva essere concepita come casa destinata ad accogliere al momento del loro arrivo in Polonia le numerose donne in cerca d'occupazione come governanti, insegnanti o dame di compagnia (va notato che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento – contrariamente a quanto si potrebbe supporre – la presenza femminile a Varsavia era di gran lunga superiore rispetto a quella maschile).[82]



133

Société suisse de bienfaisance.

La société suisse de bienfaisance comptait en 1876 soixante-sept membres dont huit honoraires, et un avoir de rbls. 1028. 47

dont en lettres de gage de la société de crédit foncier du royaume de Pologne rbls. 1100, représentant une valeur de . . . . . rbls. 1020. 35
et un solde en caisse de . . . . . „ 8. 12

total rbls. 1028. 47

En 1879, elle ne comptait plus que 59 membres dont 10 honoraires. Son avoir au 30 novembre 1879 était :
1° son capital . . . . . rbls. 1995. 04
2° le solde du compte courant . . . „ 408. 59

total rbls. 2403. 61

Pendant le dernier exercice (1879), son actif a augmenté de rbls. 429. 27.
Les recettes pour la même année ont été de . rbls. 869. 27
Les dépenses ont été de . . . . . „ 460. 67½

Solde au crédit rbls. 408. 59½

En 1879, l'avoir était de . . . . . rbls. 2403. 61
En 1876, il était de . . . . . „ 1028. 47½

ce qui constitue une différence en faveur de 1879 de . . . . . rbls. 1375. 13

Comme on peut se convaincre par l'exposé ci-dessus, la société suisse de bienfaisance de notre ville est en pleine voie de prospérité, et, grâce à la bonne harmonie de ses membres et aux efforts qu'ils font pour le développement de cette institution, on ose espérer que dans peu d'années, elle atteindra le niveau des autres sociétés suisses de son importance.

La diminution de quelques-uns de ses membres est due à des causes toutes naturelles, telles que le départ ou le décès de plusieurs sociétaires.

Rapporto del console onorario Antonio Semadeni al Consiglio federale per gli anni 1878-1879, dettaglio della sezione dedicata alla Società svizzera di mutuo soccorso di Varsavia[83]

[81] Cfr. *Rapport du Consul suisse à Varsovie (M. Ant. Semadeni de poschiavo, Canton des Grisons) pour l'anné 1877*, Archivio federale svizzero, sigla: E2400#1000/717#1016* Jahresberichte der schweizerischen Auslandvertretungen – Warschau (01.01.1876 - 31.12.1889).

[82] Cfr. P. Collmer, *Die Schweiz und das Russische Reich 1848-1919*, cit., pp. 92 sgg. Secondo tale fonte alla fine del 1894 la colonia svizzera di Varsavia contava 210 persone, di cui 150 donne e solo 60 uomini.

[83] Fonte: *Rapport du Consul suisse à Varsovie (Mr. Ant. Semadeni, de Poschiavo, Grisons) pour l'année 1878/79 au haut Conseil fédéral suisse*, Archivio federale svizzero, sigla: E2400#1000/717#1016* Jahresberichte der schweizerischen Auslandvertretungen – Warschau (01.01.1876 - 31.12.1889).

La ristrutturazione del nucleo di Poschiavo e la costruzione di Casa Console

Come tanti altri emigrati poschiavini di successo, nei mesi estivi Antonio Semadeni era solito ritornare temporaneamente a Poschiavo con la famiglia per passarvi le vacanze. Erano questi momenti di particolare emozione, che gli permettevano di ritemprare le energie dopo mesi di duro lavoro, di ritrovare i parenti e conoscenti rimasti in patria, di curare i propri affari, di stringere nuove amicizie, di scoprire le novità della valle, ma anche di elaborare progetti rivolti al futuro. Già agli inizi degli anni '50 dell'Ottocento, sollecitato da vari motivi personali e familiari ma soprattutto intenzionato a collocare in modo oculato i propri risparmi in un progetto concreto e promettente, Antonio intraprese i primi passi per realizzare quella che nei suoi intendimenti sarebbe dovuta diventare la sua futura dimora nella via principale al centro del Borgo.

La piazza di Poschiavo alla fine dell'Ottocento chiusa verso nord da Casa Lardelli, Casa Fanconi e Casa Olgiati (da sinistra a destra) [84]

Negli anni precedenti, specialmente dopo la grave alluvione del 1834 che aveva causato enormi danni anche alle strutture architettoniche del capoluogo, nel nucleo storico erano state ricostruite varie opere ispirate allo spirito imprenditoriale di una nuova nascente borghesia d'impronta liberale. Attorno a un gruppo di giovani appartenenti alle famiglie più in vista di Poschiavo si era sviluppato un ardore architetturale che mirava a dare un nuovo aspetto e nuovo lustro non solo alla piazza comunale e ai suoi dintorni, ma anche al resto del Borgo. Si incominciò con il riassetto della piazza stessa mediante la demolizione della "Camminata", un'ingombrante e anacronistica loggia medioevale con un corridoio coperto davanti alla quale si riunivano le assemblee comunali; era questo pure il luogo in cui si affiggevano all'epoca gli avvisi alla popolazione, si tenevano le assise criminali e si promulgavano le sentenze delle autorità giudiziarie. L'abbattimento della "Camminata"

[84] Fonte: Istoria – Archivio fotografico SSVP.

diede respiro allo spazio circostante e permise di dar vita a una nuova piazza, incorniciata da un corollario architettonico di rinnovato pregio.

Giacomo Antonio Olgiati costruì un nuovo palazzo nella parte nord della piazza, mentre Rodolfo Lardelli abbatté un vecchio caseggiato ad ovest della stessa e fece erigere una palazzina dai lineamenti classici con un finestrone centrale al terzo piano, coronato ai lati da due sculture che raffigurano allegoricamente l'Italia *in nuce* e la Confederazione svizzera appena fondata.[85] Fra questi due edifici, convenientemente arretrato, s'inserì il fabbricato restaurato e abbellito nella facciata sud negli anni attorno al 1850 da Pietro Rodolfo Fanconi, grazie anche all'intervento dell'architetto vicentino Giovanni Sottovia.[86]

Animato non soltanto dallo spirito d'emulazione, ma fermamente intenzionato a dare un nuovo accento signorile anche alla Via da Mezz, a nord della Torre, Antonio Semadeni progettò con illuminato intuito architettonico (molto probabilmente con i suggerimenti degli imprenditori poschiavini più in vista del momento, fra cui spiccavano i nomi di Tommaso Lardelli e presumibilmente anche di Giovanni Sottovia con il suo felice estro architettonico) e nel 1855/56 procedette alla ristrutturazione e all'ampliamento integrale di un vecchio quanto modesto edificio rurale. Sorse così un edificio patriziale di stile neoclassico ottocentesco che ben s'integrava nelle strutture circostanti, cui in seguito – in relazione alla funzione esercitata del suo costruttore – i poschiavini avrebbero dato il nome di "Casa Console".

Casa Console in una foto risalente agli anni fra la Prima e la Seconda guerra mondiale[87]

[85] Cfr. Daniele Papacella (a cura di), *Il Borgo di Poschiavo – Un paese si reinventa: storia, società e architettura tra Ottocento e Novecento,* Società Storica Val Poschiavo, Poschiavo 2009, pp. 185 sgg.

[86] Notizie ricavate da registrazioni sparse in vari documenti della famiglia Loup-Fanconi.

[87] Fonte: Museo d'Arte Casa Console Poschiavo.

Alla morte di Antonio Semadeni l'edificio figurante in passato con il no. 398 del catasto del Borgo di Poschiavo passò in proprietà alla figlia Caterina Giulia, sposa in prime nozze di Bernardo Otto Semadeni, morta nel 1892. Gli eredi di questi ultimi – Alfredo, Alina e Corina – divennero comproprietari della casa unitamente alla seconda moglie di Bernardo Otto, Elisa Margherita nata Pozzy. Nel 1919 la palazzina fu venduta alla Comunità evangelica riformata di Poschiavo, rimanendo di sua proprietà fino al 2002, anno in cui fu acquistata dall'editore e collezionista Ernesto Conrad (1927-2011); questi provvide a restaurarla adeguatamente e ad arredarla generosamente per essere poi utilizzata quale sede del Museo d'arte, che mantiene ancora oggi il nome "storico" di Casa Console.

La casa patrizia ottocentesca in Via da Mezz figura oggi quale edificio degno di protezione nell'inventario degli edifici del Borgo di Poschiavo, che così recita:

> L'aspetto attuale della casa Console [...] risale all'anno 1865. Risultato della trasformazione di un'antica casa rurale addossata alla Casa Comunale. A est vi è un giardino barocheggiante con una fontana. Degna di nota è la facciata principale a ovest di impostazione classicistica. La tripartizione orizzontale è definita da uno zoccolo bugnato, da un primo piano unito al secondo piano e infine dal mezzanino a forma di mansarda. Stucchi floreali e con animali ornano le finestre e il sottogronda. La gronda stessa è a dentelli. Gli assi verticali sono strutturati dalle lesene che poggiano sulla cornice dello zoccolo e riassumono i due piani superiori. Al pianterreno vi sono due portoni sopra cui vi è un grande balcone in pietra con una ringhiera filigrana. Una statuetta di Mozart bambino con il violino occupa la piccola nicchia.[88]

Come numerose altre residenze patrizie del Borgo di Poschiavo, Casa Console rende non solo una testimonianza eloquente dell'emigrazione poschiavina nei secoli scorsi, ma anche della cultura e della civilizzazione dei suoi abitanti, e può essere considerata uno dei frutti ammirabili dell'intraprendenza di un popolo montanaro indomo: la laboriosità e l'ingegno di quella schiatta alpina singolare che, con spirito e solerzia adeguata, ha saputo forgiare in un contesto economico e sociale apparentemente avverso un destino coronato da successo e da cospicui e mirabili risultati.

[88] [Servizio monumenti Grigioni], *Inventario degli edifici Poschiavo: Borgo di Poschiavo*, Ufficio della cultura dei Grigioni, [Coira] 2009, p. 32.